

Paolo Maccari

INSEGNARE, IMPARARE E SCRIVERE LA LETTERATURA ITALIANA

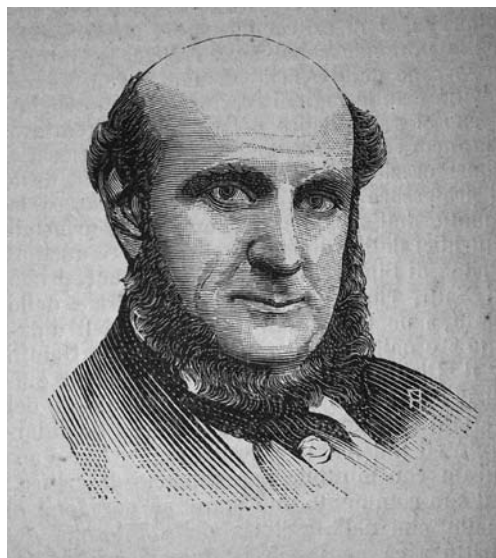
Nel quadro della sua sessantennale esistenza, che specie in certi frangenti e per alcuni settori è punteggiata dal magistero di grandissimi insegnanti, l'Istituto di Studi Superiori di Firenze non ha saputo, o voluto, esprimere nell'ambito dell'italianistica (dizione che allora peraltro non esisteva) una personalità di statura e carisma pari a quella di cui furono notoriamente forniti professori di altre discipline. Una simile osservazione preliminare potrà sembrare troppo severa, o addirittura sorprendente quando si pensi all'apporto ingente che nell'ambito della letteratura italiana, a livello sia creativo che critico, è pervenuto da una schiera illustre di studenti dell'Istituto stesso.

Tuttavia, rispetto al magistero soprattutto dei filologi (si chiamino Girolamo Vitelli, Pio Rajna o Giorgio Pasquali), l'insegnamento della letteratura italiana, quando si escluda l'esperienza non entusiasmante dei Nuovi Goliardi – di cui si darà conto più avanti –, non è valso agli allievi da innesco a una memorabile e personale esperienza di cultura. Non per questo il ruolo dell'italianistica all'interno dell'ateneo fiorentino è da sottovalutare: proprio a Firenze si formerà una vasta schiera di docenti di italiano che poi, una volta sparsi per tutto il regno sia nella scuola secondaria sia nelle accademie, faranno valere quelle doti di acribia, di onestà intellettuale, di perseverante dedizione ai valori umanistici che rappresentano il non trascurabile portato della frequentazione delle aule fiorentine. Mancherà, agli insegnanti di letteratura italiana dell'Istituto, lo stigma di geniale indimenticabilità attestato in altri loro colleghi; peraltro, come vedremo, i professori dell'Istituto lasceranno tracce consistenti nella maniera di intendere la ricerca letteraria, quando essa sarà portata avanti dai loro alunni più dotati. E del resto, la difficoltà nell'individuare tratti caratterizzanti tali da permettere di parlare di una vera e propria scuola fiorentina di italianistica dipende anche dall'esiguità delle figure che si sono succedute in cattedra: nei sessant'anni di vita dell'Istituto saranno soltanto tre i professori che impartiranno lezioni di questa materia (escludendo i primi incertissimi anni e i liberi insegnamenti), e si tratta di studiosi di indole e strumentazione tra loro molto diverse.

Tali differenze non si organizzano coscientemente, o almeno apertamente, in una precisa dialettica; allo stesso tempo, non è difficile oggi interpretare i mutamenti corrispondenti all'avvicinarsi dei nomi come un fedele specchio dell'evolversi – a volte involversi – della disciplina.

I primi anni

All'atto della sua fondazione, nel 1859, l'Istituto di Studi Superiori viene fornito di una cattedra di Letteratura italiana che però, quando poco dopo iniziano a circolare gli orari e i programmi delle lezioni, è affiancata con ammirabile velocità da una di Eloquenza e poesia italiana, affidata a Giambattista Giuliani: un abbinamento, in effetti eloquente, che dota da subito la disciplina di un omologo in grado di riportarla a quella dimensione oratoria e, per così dire, autocelebrativa che meglio si attagliava, nel periodo aurorale dell'Istituto, alla stessa concezione che dell'italianistica era



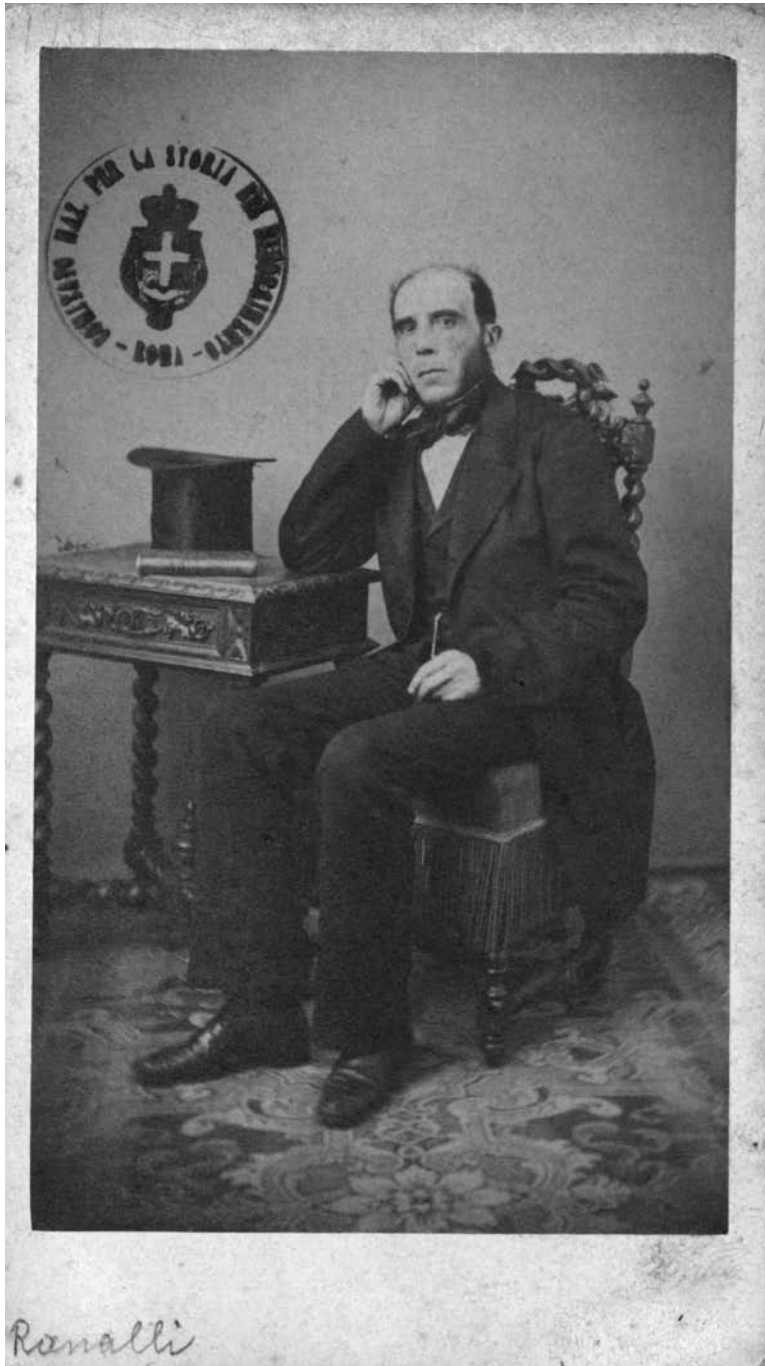
Francesco Perez, DDG.

diffusa finanche tra i migliori rappresentanti del ceto intellettuale (e fatte salve le fulgide eccezioni). Con anche maggior eloquenza, la Storia della letteratura italiana sopravvive per appena tre anni, tenuta da Francesco Perez per uno e da Ferdinando Ranalli¹ per due (patrioti e dantisti: particolare decisivo, come si vedrà): indi, per alcuni anni, regnerà incontrastata Eloquenza e poesia italiana².

Come è noto, l'Istituto nasceva con il duplice scopo – e questa duplicità non

¹ Come si evince da AR V 139, 9 ottobre 1862, in quell'anno l'Istituto perde un numero cospicuo di professori (ma alcuni solo provvisoriamente), molti dei quali si trasferiranno nella vicina Pisa; oltre a Ranalli, lo faranno Augusto Conti, Fausto Lasinio, Giuseppe Bardelli e Pasquale Villari.

² Soltanto nell'anno accademico 1867-68 l'insegnamento di Giuliani assumerà il nome di Letteratura italiana.



Ferdinando Ranalli, IR.

mancherà di essere interpretata, dai detrattori di diverse epoche, come insanabile antitesi – dichiarato nel suo stesso nome: Istituto di Studi Pratici e di Perfezionamento; da una parte dunque la professionalizzazione degli studenti, intesa quale addestramento di quei giovani che, esercitando mestieri ad alta specializzazione, avrebbero poi costituito l'ossatura della classe dirigente della nuova Italia; dall'altra una ricerca d'eccellenza che garantisse anche alle discipline meno popolari e più ostiche adepti di grande qualità, capaci di dar lustro al Municipio e alla Nazione mediante i risultati speculativi raggiunti.

La letteratura italiana, in tale quadro, era sentita come qualcosa di più e di meno di una materia specialistica: se infatti non si richiedevano al letterato cognizioni distintive di ordine disciplinare, era del resto fortemente caldeggiata la sua adesione a un ideale classico-risorgimentale di uomo magnanimo. Inutile sottolineare quanto fosse ancora operante, e cogente, una *forma mentis* di stampo romantico che vede nell'eloquente delibatore di poesia colui che riesce ad allacciare la tradizione delle belle lettere a una funzione civile: sull'alto scranno universitario, il professore deve vestire l'abito di ispiratore di egregie cose nel petto degli scolari e degli uditori delle sue lezioni, stimolati ad agire dalla letteraria resurrezione (e attualizzazione) di quegli spiriti forti che hanno ornato la nostra tradizione. D'altronde, cosa risaputissima, se guardiamo ai nostri poeti dell'Ottocento si osserverà facilmente che sia i maggiori che i minori non hanno mancato, in misura variabile ma mediamente assai cospicua, di far vibrare nei propri versi la corda civile. Alcuni di loro, anche in ragione del generoso incitamento alle gesta risorgimentali – in cui spesso si trovarono implicati in prima persona – diventano insegnanti, e insegnanti universitari: le benemerienze civili, pur non essendo voci esclusive di un curriculum vincente, certo lo corroboravano con argomenti persuasivi; si pensi a Giacomo Zanella, che aderì agli ideali risorgimentali venendo punito a più riprese dal governo austriaco, per poi essere premiato, una volta liberate le province venete, con la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Padova.

Nei primi anni di unità, lo spazio che si riservava alla letteratura italiana nel contesto universitario era pertanto amplissimo ma non vincolato a uno studio della materia di carattere scientifico: l'argomento e la vis oratoria potevano benissimo supplire un approccio orientato secondo criteri di professionalità. È bene aver presente questo statuto, a maglie larghe e non di rado dilettantesche, della disciplina, soprattutto quando si arriverà a discutere della reazione *scientista* che in anni successivi ne caratterizzerà la didattica oltretché la ricerca.

Un indice del clima entro cui veniva a posizionarsi lo studio della letteratura

ci viene offerto da uno dei primi anniversari per l'appunto letterari che l'Istituto si trova a festeggiare, vale a dire il seicentesimo della nascita di Dante. Al dantismo fiorentino è dedicato in questo stesso volume il saggio di Joël F. Vaucher-de-la-Croix, e dunque si accennerà al suo devoto esercizio soltanto nella misura in cui potrà servire a lumeggiare qualche aspetto di portata più ampia o invece un particolare magari minuto di politica culturale all'interno dell'Istituto. Nel 1865 la sezione di Filosofia e Filologia dell'ateneo fiorentino è ancora miseramente sfornita di insegnamenti, anche tra quelli imprescindibili (soltanto undici sono le cattedre effettivamente presidiate, e manca, per dirne solo uno, l'insegnamento del greco). Non per questo l'anniversario vuol essere meno retoricamente e ampollosamente celebrato. Infatti, non soltanto viene stabilito che due docenti per sezione (anche quelle di Medicina e della agonizzante Giurisprudenza) prenderanno parte «alle prossime feste del centenario di Dante», e che «il Prof. Giuliani, subito dopo le feste, terrà, nella sala del Buonomore, un discorso su Dante, di qualche attinenza alla festività del Centenario»³; si arriva alla proposta di legare, in occasione della solennità, alcune lezioni di tutto l'Istituto a temi danteschi. Come risulta dall'archivio⁴, pervengono alla soprintendenza le non imprevedibili obiezioni della sezione di medicina, i cui professori erano piuttosto in imbarazzo a trovare collegamenti tra l'opera dantesca, pur venerata, e i soggetti delle loro usuali lezioni. Ma a noi risulta altamente istruttivo sapere che un simile progetto di sinergia fosse anche soltanto pensato e proposto, perché ci restituisce in sintesi il quadro di una cultura ancora lontanissima – nel bene e nel male – da forme di specializzazione e di anti-retorico approfondimento degli elementi propri di ogni disciplina⁵.

³ AR X 26, 24 aprile 1865.

⁴ AR X 30, 13 maggio 1865.

⁵ Vale la pena, su questo stesso versante di accertamento per sintomi esterni alla produzione critica e all'insegnamento dei vari italianisti, citare la complessa figura di Angelo De Gubernatis, che pure – in qualità di docente dell'Istituto – non si dedicò all'italianistica nel suo periodo di insegnamento fiorentino, essendo stato chiamato giovanissimo, nel 1860, a coprire la cattedra di Sanscrito. Ma come si accenna tra breve, era frequente in quegli anni uno spiccato eclettismo intellettuale, che spiccatissimo risulta in De Gubernatis: tanto che, nel 1891, si trasferirà all'Università di Roma come professore di Letteratura italiana.

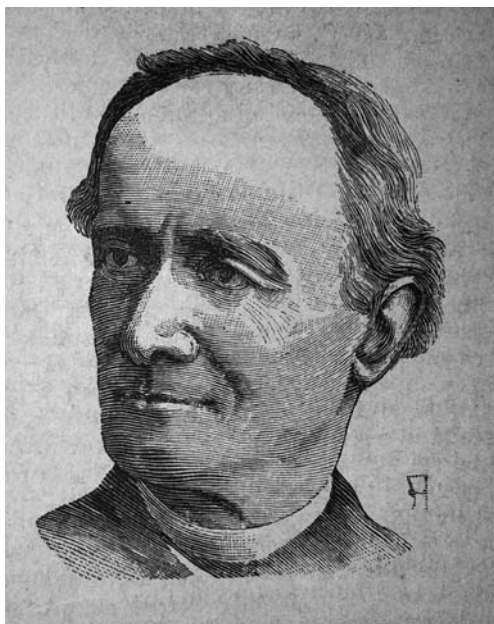
Giovambattista Giuliani

Il primo cattedratico che tenne con continuità l'insegnamento di Letteratura italiana nell'Istituto di Studi Superiori è un tipico rappresentante di questa stessa cultura pre-scientifica e, si potrebbe dire, pre-professionale propria dell'epoca (a cui sono associabili anche i fugaci nomi di Perez e Ranalli).

Giovan Battista Giuliani era nato nel 1818 a Canelli. Per alcuni anni insegnò matematica e fisica, secondo una disposizione eclettica che si trova in moltissimi personaggi del periodo (quanti laureati in legge tra i letterati!); dal 1847 impartì, nell'Università di Genova, lezioni di Filosofia morale e in seguito di Eloquenza Sacra. Nel 1854 si trasferì a Firenze dove, nel '60,

fu nominato professore di Eloquenza e poesia italiana; e certo alla sua chiamata non sarà estraneo l'interessamento di Gino Capponi, primo soprintendente dell'Istituto e intellettuale sensibile al neoguelfismo professato da Giuliani. Il quale, dopo la soppressione degli ordini religiosi, ottenne di essere ascritto, quale sacerdote secolare, alla Diocesi di Asti, e indossò sempre l'abito ecclesiastico. Morirà nel 1884, dopo aver dedicato tutta la vita a Dante.

Di Giuliani, ebbe una qualche fortuna di specie didattica la formula ermeneutica «Dante con Dante»: con tale formula, proposta come fosse una gran novità, si voleva assai poco rivoluzionariamente alludere al tentativo di leggere e commentare l'opera maggiore dell'Alighieri facendo aggio, prioritariamente, sull'intertestualità interna all'opera omnia dantesca. Ne scaturiva una vasta e piuttosto irrelata erudizione che si svolgeva secondo un disegno fortemente drammatizzato e finalistico: una sorta di feuilleton critico con al centro della vicenda un protagonista incontrastato e dalla possanza plutarchea. Quando poi Giuliani si fa editore di singole opere dantesche, l'indubbia dottrina non basta



Giovambattista Giuliani, DDG.

a ovviare alla pochezza delle sue cognizioni filologiche; e siccome le fatiche maggiori di editore⁶ vedranno la luce in epoca positivistica, susciteranno argomentate limitazioni e perplessità⁷.

La più importante caratterizzazione di Giuliani è da riportare pertanto a un'intensa opera di divulgazione del nume dantesco; la quale – con il beneplacito della Soprintendenza e successivamente dei rappresentanti del Comune – rappresentò sempre l'interesse precipuo sia del professore che dello studioso, tanto che quando, nel 1874, alla cattedra di Letteratura italiana fu chiamato Adolfo Bartoli, la trasformazione della cattedra di Padre Giuliani in Esposizione della Divina Commedia più che comportare un cambio di statuto sanzionò semplicemente una realtà in atto.

L'abate astigiano si interessò anche di lingua toscana, ma in chiave puramente edonistico-erudita, senza quelle implicazioni di ricerca accurata e ordinata che avrebbe fatto coincidere tale interesse con uno dei campi di ricerca più praticati dalla scuola storica. La sua aspirazione massima – in opere come *Sul moderno linguaggio della Toscana. Lettere* (edito nel 1859), o *Delizie del parlare toscano. Lettere e ricreazioni* (1880) – è quella di mostrare le affinità tra l'idioma conservato nei borghi toscani e la sublime lingua trecentesca, di cui auspica un nuovo fasto nella contemporaneità letteraria⁸.

La cifra della devozione dantesca di Giuliani e del suo intero tempo può ben essere rappresentata da un altro episodio in apparenza assolutamente insignificante, che si riferisce ancora al faticoso 1865, quando a Firenze infuriavano i festeggiamenti per il sesto centenario della nascita di Dante. In quell'occasione fu aperta la cassetta nella quale erano custodite le ossa del poeta; dal tappetino

⁶ Presso l'editore fiorentino Le Monnier Giuliani dà alle stampe edizioni della *Vita Nova*, del *Canzoniere di Dante* (entrambi nel 1863), del *Convito* (1874-75), delle *Opere latine* (due vol.: 1878 e 1882), e della *Commedia* (1880).

⁷ Si veda per esempio la stroncatura del vocabolarista Giuseppe Rigutini (*Di certe nuove varianti al testo della Divina Commedia escogitate da G. G.*, in «Nuova Rivista storica», I, 1880, pp. 764-770). Su Giuliani è severo il giudizio di Giorgio Luti, che pure nel suo saggio su *La tradizione della Letteratura italiana* (in *Storia dell'Ateneo Fiorentino. Contributi di studio*, vol. I, presentazione di F. Scaramuzzi, Firenze, Edizioni F.&F. Parretti Grafiche, 1986, pp. 345-367) si mantiene su un piano illustrativo improntato a una generosa comprensione dei diversi profili dei vari insegnanti succedutisi sulle cattedre fiorentine: «È evidente che la personalità del Giuliani non regge adeguatamente il confronto con quelle dei grandi maestri dei primi decenni dell'Istituto» (*ivi*, p. 349).

⁸ Non a caso il discorso pronunciato in occasione della sua elezione ad accademico della Crusca fu dedicato agli *Scritti di Dante e il vivente linguaggio in Toscana*. Una delle *Lettere* editate in *Sul moderno linguaggio della Toscana* è riproposta e commentata da Luca Serianni in *Il Secondo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 169-174. La retorica del bell'idioma popolare – che per di più non intacca il purismo letterario dell'autore – è compendiata in passaggi come questo: «A tale gentilezza e nativa eleganza di linguaggio, mi sento ingrandir l'animo e sì mi conforto di essere almeno per istirpe e per conformità di sentimenti partecipe a questo popolo. Tutto qui suona; e vi so dire che ne raccogliereste suoni adatti a ogni più dolce armonia. Questa gente hanno poi un'attitudine singolare a rendere italiana qual si è barbara voce che lor venga d'oltremonte» (*ivi*, p. 174).

su cui essa poggiava fu raschiata la polvere, tra cui potevano annidarsi granelli delle spoglie mortali di Dante: Enrico Pazzi, lo scultore cui si deve la michelangiolesca statua del Ghibellin fuggiasco che ancora accigliato scruta Piazza Santa Croce, li raccolse in sei bustine, fatte poi autenticare da un notaio: un pugello di polvere fu quindi donato al devoto Giuliani, come reliquia, e reliquia di santo⁹.

Le ragioni di una svolta

A fronte di questa tendenza tra il retorico e il fanatico, fa un certo effetto constatare che la storia dell'italianistica a Firenze sarebbe potuta svolgersi in ben altro modo se, nel 1860, un allora venticinquenne professore di liceo non avesse trovato sistemazione accademica altrove: a questo giovane che, aspirando a una cattedra liceale nel capoluogo toscano, aveva scritto a Mamiani per chiedergli un intervento presso Ricasoli, lo stesso ministro rispondeva in questi termini:

Mio Caro Signore,

il Prati, per ragioni al tutto speciali, rinuncia la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna. Io mi terrei fortunato ed anche un poco superbo se Ella, caro signore, mi concedesse di nominarla a quel posto. Bologna, certo, non è Firenze, ma è grande città che portò molto meritamente il titolo di dotta; e il popolo suo, affabile e cordialissimo, a Lei, ne sia sicuro, farebbe festa più assai che al Prati. Oltre l'emolumento di 3000 franchi, avrebbe in corto tempo altri 1000 come dottore di collegio; e ivi promulgata la legge sarda, Ella parteciperebbe alle iscrizioni e alla propine. Da ultimo, Le prometto che, cessata la mezza autonomia toscana e cambiata in un largo sistema di libertà per tutti comune, se la Università di Firenze verrà dichiarata governativa, mi darò cura di restituirla alla sua diletta città. Mi dica dunque un bel sì, e mi scusi del ricusare che fo di scrivere al Ricasoli per la cattedra di un liceo fiorentino.

Ma Giosuè Carducci, come sappiamo, a Firenze non arriverà mai e l'Università di Firenze non sarà Università in senso proprio fino al 1924.

Interessa ora sottolineare che l'esigenza di una nuova cattedra che delegasse a Giuliani il mero compito di esercitarsi retoricamente su Dante, rimane fortemente sentita all'interno della sezione, e non soltanto nella speranza di vedere insegnato tutto il resto della letteratura italiana, oltre la riva gaudiosa di uno, sebbene il mag-

⁹ La sorte di una bustina, donata alla Biblioteca Nazionale di Firenze, è stata al centro dell'interesse addirittura giornalistico fino al 1999, quando fu ritrovata nella Biblioteca, insieme a una carta su cui era impresso il cranio di Dante, dopo che se ne erano perse le tracce nel 1929.

giore, dei suoi padri nobili: risponde a due motivazioni decisive per l'Istituto, su cui vale la pena soffermarsi e per cui è necessario compiere un breve passo indietro.

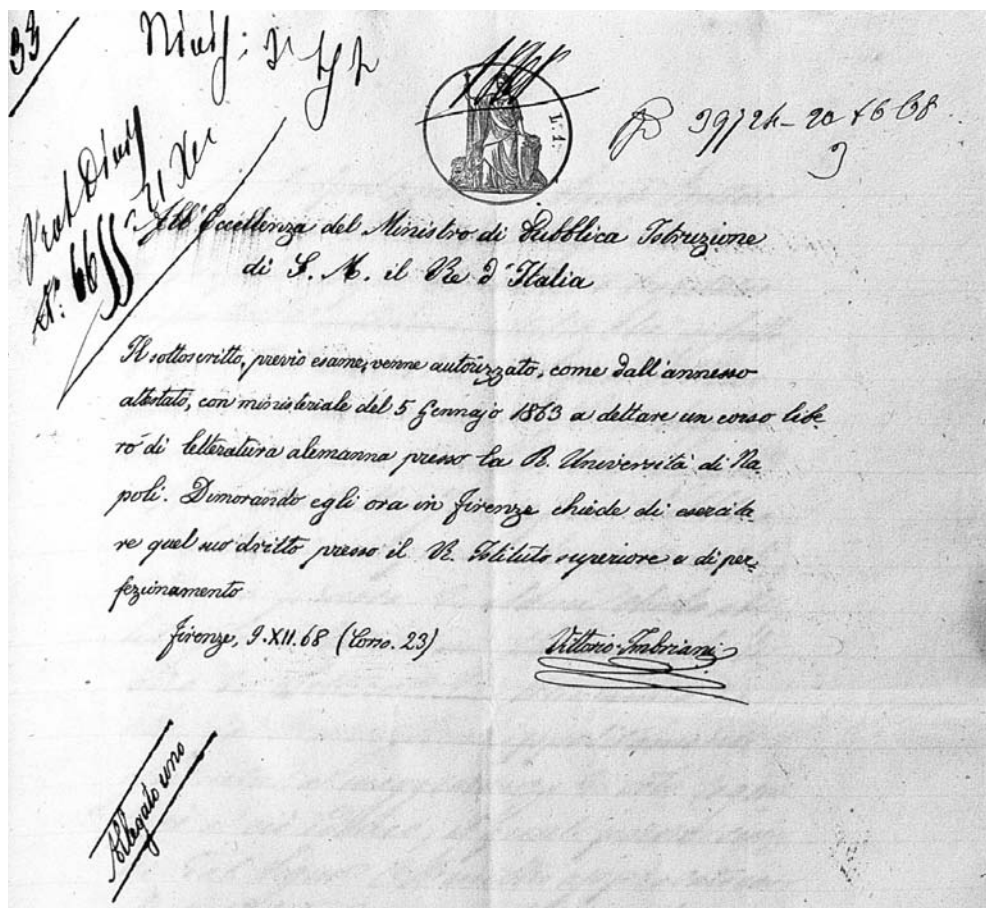
Dopo una partenza ambiziosa, dal 1862 l'Istituto subisce un vero e proprio spopolamento delle discipline, causato dalla legge Matteucci, di impronta centralista e orientata verso un tipo di Università intesa a formare professionalità di prim'ordine tralasciando però la ricerca pura. Segue tuttavia, anche grazie all'intervento del Ministro della Pubblica Istruzione, nonché professore dell'Istituto, Michele Amari, un graduale ripristino delle cattedre soppresse (o, per meglio dire, migrate a Pisa). Una svolta decisiva si ha nel 1867, quando, «grazie ai buoni uffici di Pasquale Villari, allora segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione, la sezione ottiene l'autorizzazione ad assumere almeno parzialmente la veste di scuola normale, ossia di formazione d'insegnanti di liceo. Questa autorizzazione [...] dava finalmente alla Sezione una funzione che la parasse da attacchi e critiche d'inutilità; allontanava definitivamente il rischio di soppressione determinato dal rifiuto che sul bilancio della Pubblica Istruzione potessero gravare scuole di pura ricerca»¹⁰. Di fatto, la sezione di Filosofia e Filologia era equiparata a una facoltà ordinaria. Ma l'Istituto continuò a subire attacchi: nel 1870 la relazione ministeriale sui provvedimenti finanziari aveva proposto la soppressione della sezione di Filosofia e Filologia, da sostituirsi con una scuola del tipo dell'*École de chartes* parigina per bibliotecari e archivisti.

Il punto di scontro ha diverse matrici: è contestata, in prima battuta, l'anomalia dell'Istituto, ovvero la sua indipendenza; rimane comunque preminente l'aspetto finanziario, che viene poi risolto con una contestata convenzione con il Municipio; siamo nel 1872, e da allora e per molti anni l'Istituto godrà di una situazione economica florida, tanto che la sua forza di attrazione sarà potenziata dalla creazione di posti sussidiati per studenti meritevoli ma senza mezzi sufficienti per mantenersi agli studi¹¹. La convenzione prevedeva che il Comune entrasse nel consiglio direttivo dell'Istituto. Secondo alcuni, tra cui il polemicissimo De Gubernatis¹², il finanziamento imponente che proveniva dalle casse comunali sarebbe stato pagato con le

¹⁰ S. Rogari, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento e la Scuola di Scienze Sociali (1859-1924)*, in *Cultura e istruzione superiore a Firenze: Dall'Unità alla Grande guerra*, prefazione di G. Spadolini, Firenze, CET, 1991, pp. 45-46.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 50.

¹² Cfr. AR XXII 111, 24 novembre 1871: si tratta di una lettera di De Gubernatis così compendiativa: «Comunicazione che egli fa alla presidenza a seguito delle proposte approvate per l'Istituto dal Municipio e dalla Provincia di Firenze»; il professore di Sanscrito parla della relazione approvata dal Municipio: non gli piace la prospettiva di dipendere dal Municipio e afferma che se dovesse concretizzarsi chiederà al Ministro di farsi trasferire, per cui preavverte Villari.



Vittorio Imbriani chiede di tenere un corso libero

ingerenze del mondo politico fiorentino nelle scelte accademiche: una preoccupazione non banale, e che si potrebbe motivare agevolmente seguendo le tensioni ideologiche tra cattolici moderati e laici all'interno dell'intellettualità toscana¹³. Sta di fatto che la convenzione permise agli uomini migliori – Villari in testa – della sezione di Filosofia e Filologia di intraprendere una vera e propria campagna acquisti dei migliori studiosi allora operanti in Italia, e segnatamente, tra essi, di chi fosse di orientamento vicino se non contiguo a quel metodo storico che si stava sempre

¹³ Per la ricostruzione dell'intera vicenda si rimanda, in questo stesso volume, al saggio di Simonetta Soldani.

più e sempre meglio affermando: in questo quadro va inserito un altro clamoroso mancato arrivo, cioè quello di Isaia Graziadio Ascoli, con cui pure ci furono degli abboccamenti¹⁴; al di là dell'esito finale, il tentativo testimonia l'intraprendenza e la sicurezza di giudizio con cui veniva compiuta la caccia all'eccellenza. Ad essa va aggiunta appunto la svolta del 1867, che obbligava a trasformare la Letteratura italiana da fiore all'occhiello in disciplina, in quanto gli studenti che la studiavano all'Istituto avrebbero poi potuto anche professarla nelle scuole del Regno.

Adolfo Bartoli

Ecco allora che l'arrivo, nel 1874, di Adolfo Bartoli (1833-1894) risponde alle due esigenze in maniera del tutto soddisfacente. Il lunigianese Bartoli, che pure si è costruito la propria cultura pressoché da autodidatta, dopo la laurea presa controvo-
glia in Giurisprudenza¹⁵, è un professore di interessi consentanei a quelli delle per-

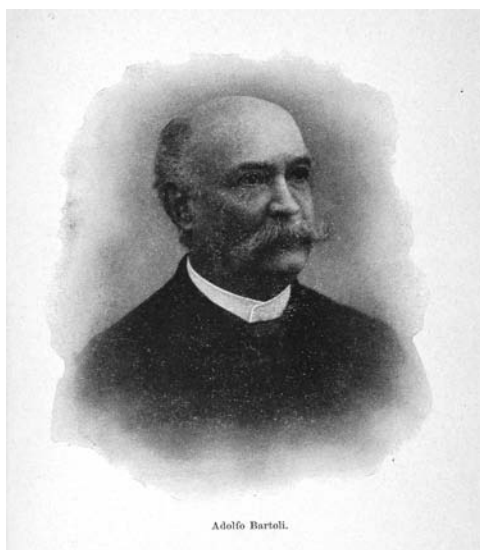
¹⁴ Cfr. AR XXIV 97, 10 novembre 1872. Un altro nome celebre lascia traccia nell'archivio degli Affari Risolti, quello di Vittorio Imbriani, il quale aveva chiesto di tenere un corso libero di «alemanno» (cfr. AR X 46, 26 aprile 1865) presso la sezione, dichiarando di averne il diritto legale. Pare, in realtà, che non lo avesse, ma la questione è palleggiata tra ministero e sezione finché il permesso non gli viene concesso. Di sue lezioni, tuttavia, non è rimasta notizia.

¹⁵ Il suo apprendistato letterario è ricostruito da Bartoli stesso nel volume *Il primo passo*, a cura di F. Martini e G. Biagi, Firenze, Sansoni, 1922. Citiamo ampiamente da questo scritto, poiché qui, oltre a illustrare le sue prime letture e le sue predilezioni giovanili (molto interessante quella per il Giordani, che in un certo senso mostra un possibile trait d'union tra purismo e positivismo), Bartoli lascia emergere quel tono sentimentalmente effuso che rappresenta insieme un pregio e un limite della sua opera di studioso: «Venne il tempo di andare all'Università. Il mio povero padre, che vedeva le cose dal lato pratico, desiderò che studiassi legge. Figurarsi, in un cervello com'era il mio malato di letteratura, se potevano entrare le Istituzioni e le Pandette! Non mi appassionai che per l'Economia; del resto, assaporai con voluttà la vita dello studente, e molto più di Giustiniano amai le facili donnine e i cavalli: l'Italia e le lettere restavano un ideale, che cedeva pur troppo il posto alle seducenti realtà della vita. Però, piuttosto che andare a sentire le lezioni di Diritto Canonico o quello di Diritto Civile, spesso mi chiudevo nella Biblioteca di Siena a copiare manoscritti antichi: copiai così tutta da me la Tavola Rotonda e le Lettere del Beato Colombini. Era un gusto come un altro. Non sapevo bene io stesso perché facessi quel lavoro; ma mi pareva di divertirmi, e tiravo avanti. Quando mi fui addottorato, bisognava andare a far pratiche. E per esse a me premeva molto di scegliere una certa città, che piaceva poco alla mia famiglia. Come fare? che pretesto, che ragione, che bugia inventare? Mi ricordai del Beato Colombini, che avevo in fondo a un baule coi bigliettini amorosi e coi sunti delle lezioni; lo tirai fuori e dissi: stamperò questo. In quella tale città c'era un tipografo mio amico; gli scrissi, combinammo che avrei fatto l'edizione a mie spese, pur ch'egli confermasse quello che io davo ad intendere a casa mia, che avevo un editore pronto a pubblicare il mio lavoro, ma che era necessaria la mia presenza per curar l'edizione. Tutto andò a meraviglia [...]. Eccomi dunque col manoscritto del mio Beato davanti, eccomi con delle bozze di stampa sul tavolino, eccomi già con un piede nella repubblica letteraria. Spesso, mentre leggevo un brano di lettera alle monache di S. Bonda, capitava in punta di piedi, bella, aerea, raggianti di gioia, una cara persona, e rideva del suo riso argentino a pensare ch'era per lei che quelle povere monache dopo cinque secoli di sepolcro rientravano nel mondo; ed io ridevo pure, ma sentivo che ella s'ingannava un poco, perché se per lei avevo cominciato, ora seguitavo anche per conto mio, e pigliavo gusto a quel lavoro di decifrare passi poco intelligibili [...]. Avevo vent'anni, e a quella età si può ricominciare tutto daccapo. Leggevo da me gli scrittori latini, gustandone per la

sonalità *laiche* che si riconoscevano nell'indirizzo ideologico e didattico di Villari, e inoltre ha già alle spalle studi severi e impegnativi.

Fin dal 1856 ha collaborato con l'Archivio storico italiano di Vieux-seux, e ne è stato per breve periodo segretario: «Mi fu chiesto un articolo per un giornale fiorentino, credo per la Rivista di Firenze che stampava il Mariani. [...] Io scrissi tre o quattro colonne intitolate: *Degli studi storici in Italia*. Quell'articolo capitò sotto gli occhi di Eugenio Alberi, e gli piacque; ne parlò a Giampietro Vieuxseux, e tutti e due dissero... quello che dicessero veramente non lo so; so invece che qualche giorno

dopo ricevevi una lettera del Vieuxseux, che m'offriva di andare presso di lui, segretario e compilatore dell'Archivio Storico Italiano, in luogo di Filippo Luigi Polidori. Non andai ma volai. Ebbi a collega l'ottimo Carlo Milanese, e là, in quelle stanze del Palazzo Buondelmonti a me sempre care, vissi parecchi anni felice. Vedevo quasi ogni giorno il Capponi, il Lambruschini, il Ridolfi; ero amato da tutti, ed ormai andavo incontro all'avvenire tranquillo e fiducioso, senza pensar più che ai miei libri»¹⁶.



Adolfo Bartoli

prima volta le alte bellezze; divoravo libri storici d'ogni genere: mi ricordo d'aver letto tutto il Winckelmann, possiedo ancora gli spogli che feci del Muratori, dello Zeno, del Tiraboschi, e d'altri moltissimi; studiavo il tedesco, ero ritornato alle antiche smanie per la filosofia, facevo spogli di lingua. E questi spogli m'attaccarono la malattia del purismo. La mia passione era il Giordani, che anche oggi amo fortemente. Ma oggi credo di vedere quello che c'è in lui di grande; e quello che di falso, di manierato, di esagerato; allora tutto mi piaceva, e forse più il brutto del bello. Non saprei ridire che farragine di cosiddetti testi di lingua fosse sottoposta da me a quell'inutile spoglio. So bene che avevo empito molte e molte cassette delle mie piccole schede, elle poi dopo parecchi anni bruciai. E che fosse quello tutto tempo sprecato non credo nemmeno ora, perché senza ciò non avrei certo letto molti libri, che d'aver letto non posso pentirmi. [...] Dunque studiavo accanitamente ed anche arruffatamente un po' di tutto, e [...] procedeva lenta lenta la stampa del Beato Senese, che oramai m'interessava pochissimo [...]. Tutto cospirava a farmi girare la testa; tutto a distaccarmi dagli studi legali per gittarmi in un campo verso il quale mi sentivo attratto, ma che non sapevo io stesso a che cosa mi avrebbe condotto. [...] La vita mi prometteva molto, ed oggi, a tanta distanza di tempo, non dirò che non mi abbia mantenuto qualche cosa. [...] Comunque sia, io non mi pento del mio primo passo, perché mi ha poi fatto vivere sempre in mezzo ai giovani, alcuni dei quali mi vogliono bene; e perché mi ha sottratto dal pericolo di diventare o un avvocato o un giudice: due professioni che ripugnano alla mia natura» (pp. 17-21).

¹⁶ *Ivi*, p. 19.

Quindi, nel 1859, entra nella scuola: prima come professore di storia in vari licei, poi nel 1869 passa all'Istituto Superiore di Commercio di Venezia.

Se, giusta il nome, l'Istituto (di Studi Pratici, oltreché di Perfezionamento) aveva da assolvere anche a una funzione di palestra pratica, Bartoli era un maestro che garantiva la massima esperienza: al suo arrivo, poteva vantare notevoli edizioni di testi¹⁷ e, operando sul campo (come auspicato da Villari), aveva inventariato e descritto i codici francesi custoditi presso la biblioteca Marciana di Venezia. Inoltre, molti dei lavori di Bartoli avevano visto la luce presso case editrici fiorentine (come Barbera e Le Monnier, a cui si aggiungerà più tardi Sansoni), sicché si poteva dire, se non fosse bastata la frequentazione di Vieusseux e degli intellettuali che gravitavano intorno a lui, che era già inserito all'interno dell'ambiente culturale del capoluogo toscano.

Soprattutto, Bartoli può essere annoverato, con D'Ancona (a un livello più basso rispetto a quest'ultimo), tra i primissimi italianisti che hanno almeno tentato di improntare le loro ricerche a un metodo il più possibile scientifico. Villari aveva già potuto apprezzare le doti dello studioso lunigianese quando, in qualità di coordinatore della *Storia letteraria d'Italia scritta da una società di amici* (poi: *di professori*), gli aveva affidato la stesura dei *Primi due secoli*. L'opera, che iniziò ad uscire in fascicoli a partire dal 1870¹⁸, ebbe vasta risonanza e fece in un certo senso la fortuna di Bartoli. Giustamente Livia Maria Gonelli osserva che lo stesso Bartoli, dedicandosi anima e corpo a quell'impresa, era conscio che essa «poteva essere un formidabile elemento di promozione per uno studioso ormai insopportabile dell'insegnamento liceale e di sedi periferiche; infatti, ancora a metà dell'impresa (1874), per interessamento dello stesso Villari, Bartoli fu chiamato alla cattedra di Letteratura italiana presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze»¹⁹; d'altronde, le oneste ambizioni di Bartoli si associavano alle aspettative in ambito italianistico dei fautori del metodo storico, desiderosi di veder fondata anche in questo settore – tanto frequentato, come si è visto, da abili ma inconsistenti retori – una tradizione di studi rigorosi e scientificamente orientati: «*I primi due secoli*, che uscivano quasi in concomitanza con la *Storia* di De Sanctis, erano importanti anche per altri esponenti della Scuola Storica, perché dovevano dare la misura di quanto e come gli studi recenti avessero modificato il quadro della letteratura italiana delle origini: di qui la sollecita colla-

¹⁷ Oltre a *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena* (Lucca, Tip. Balatresi, 1856), prima di approdare all'Istituto Bartoli aveva tra l'altro editato – con ben altro rigore rispetto a Giuliani – le *Vite di uomini illustri del secolo XV* (Firenze, Barbera, 1859), confrontandosi con l'edizione dovuta a Angelo Mai, e *I viaggi di Marco Polo, secondo la lezione del codice magliabechiano più antico*, Firenze, Le Monnier, 1863.

¹⁸ Sarà poi edita in volume, presso il medesimo editore, nel 1880.

¹⁹ L. M. Gonelli, *La scuola storica*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, Vol. XI *La critica letteraria dal Due al Novecento*, coordinato da P. Orvieto, Roma, Salerno, 2003, p. 715.

borazione di D'Ancona, che fornì al collega aggiornamenti bibliografici, prestò libri non reperibili in Italia e mise a disposizione i risultati delle sue ricerche in corso, ad esempio, sulla letteratura popolare, le sacre rappresentazioni, la lirica del Duecento. D'Ancona e il romanista Ernesto Monaci si premurarono anche di segnalare con favore la comparsa dei primi fascicoli e non mancò (in privato) il plauso di Mussafia²⁰.

L'arrivo di Bartoli a Firenze si inquadra dunque nell'ambito di una precisa strategia di politica culturale portata avanti da Villari con grande coerenza. L'insegnamento di Bartoli dette senza dubbio i frutti sperati, anche nelle sue conseguenze più esterne: encomiabile per esempio la valorizzazione dei fondi manoscritti presenti nelle biblioteche cittadine²¹.

Durante il ventennio di magistero fiorentino, forse anche grazie alle necessità riflessive della docenza, Bartoli orienta la sua ricerca verso la storiografia, facendo tesoro – a volte esageratamente – delle conoscenze filologiche ed erudite maturate negli anni precedenti; il progetto più ambizioso a cui attese fu la stesura di una *Storia della letteratura italiana* edita da Sansoni, «pensata anche per un pubblico di non specialisti e diffusa in agili volumetti dell'amico editore Sansoni»²². La morte gli impedirà di terminarla, e certo – sebbene si trattasse di *agili volumetti* – significa qualcosa che, terminandone sette, non si riesca a superare Petrarca. Volendo un po' forzare i termini, potrebbe addirittura simboleggiare l'impossibilità di una critica che difficilmente riesce a staccare gli occhi dai più minuti fatti eruditi e filologici (foltissimi nelle pagine di Bartoli) a strutturarsi in idee storiografiche forti e portanti (non per niente l'opera non sa procedere che per sezioni monografiche); e chiaramente si pensa per contrasto alla cronologicamente vicina *Storia* del De Sanctis²³. Sta di fatto che l'opera di Bartoli, definita «il maggiore sforzo di sistemazione storico-letteraria possibile alla critica positivista italiana»²⁴ rappresenta in primo luogo un manifesto della maniera critica di questo studioso, tra i maggiori del secondo Ottocento, e del suo conseguente

²⁰ *Ivi*, p. 716.

²¹ Il frutto più cospicuo è la collana in fascicoli (poi quattro volumi) dei *Manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. A. B.*, Firenze, Carnesecchi, 1879-85.

²² L. M. Gonelli, *La scuola storica*, cit., p. 717.

²³ Impietoso, riguardo a Bartoli e proprio in rapporto con De Sanctis, è il ricordo di Cesare De Lollis: «Professore di letteratura italiana era Adolfo Bartoli, autore di libri bene informati — per quel tempo — e qua e là eloquenti sulla letteratura italiana delle origini. Religiosamente ossequente al metodo «positivo», faceva leggere in iscuola antichi testi. Ma, in verità, egli non aveva una disciplinata preparazione filologica; andava a tastoni e lasciava freddi e diffidenti, salvo a riscuotere un discreto consenso di risa quando — ed era spesso — alludeva ironicamente al De Sanctis, “un critico irpino” che dell'uomo di lettere-scienziato nulla aveva agli occhi suoi» (*La confessione di un figlio del secolo passato*, in *Reisebilder e altri scritti*, Bari, Laterza, 1929, pp. 132; una più ampia citazione si legge qui in RT).

²⁴ A. Greco, *Adolfo Bartoli*, in *I Critici*, collana diretta da G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, vol I, pp. 352.

indirizzo didattico. Se osserviamo, come faremo tra breve per alcuni, l'ambito di interessi in cui si mossero i suoi allievi, notiamo che raramente si supera il Rinascimento e che invece prevalgono i lavori sulla letteratura delle origini. Anche in questo caso, più che estetiche o ideologiche, le ragioni sembrano coincidere con un'opportunità di esercizio metodologico: quale migliore terreno di caccia, per la scuola storica, di quello offerto da una letteratura non solo ancora da approfondire, ma addirittura da dissodare nei suoi anfratti manoscritti, nei percorsi labirintici di codici e di glosse inesplorate?

Tuttavia, occorre guardarsi dall'identificare il professore meticoloso e votato alle verità particolari dei testi e della storia, con la figura di un pedante intento a coltivare aridamente la propria erudizione. Per tornare alla sua *Storia della letteratura italiana*, si può infatti notare che il tono del racconto è opposto a quello di una grigia rassegna di dati biografici o storici: «Un altro pregio riconosciuto all'opera (fra gli altri dal Croce stesso) è quello di un'esposizione vivace e appassionata, che attrae “per l'anima che l'autore mette nel racconto, la cui materia non gli riesce indifferente, anzi suscita a volta a volta la sua simpatia e la sua ripugnanza” [...]. Se mai è da notare un eccesso romantico di partecipazione, e proprio là dove l'autore tenta di comporre i fatti e i dati in un disegno storiografico, e propone una sua interpretazione sintetica della letteratura delle origini, su una base concettuale piuttosto schematica, ispirata a una ideologia laica radicalmente antiascetica»²⁵.

L'ultimo appunto, riguardante l'antiascetismo, ci riporta alla storicità di questo studioso: fedele a un metodo d'indagine rigoroso, attento alla realtà sociologica dei periodi che indagava, ma anche uomo del suo tempo, intriso anche lui di spiriti risorgimentali e anticlericali (dopo una prima e non insolita infatuazione giobertiana²⁶) che avevano ripercussioni di forte soggettività ideologica quando dalla cronaca dei fatti letterari si elevava alla creazione di categorie storicistiche. Sicché la letteratura italiana si delinea, per lui, anche come lo sviluppo e l'affermazione di una figura di intellettuale integralmente laica e in cruenta lotta contro il potere oscurantista della religione. «I due termini “Medio evo” e “Rinascimento” – scrive Ferdinando Neri – esprimono nel giudizio suo la misura

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ «Il Gioberti – ricorda Bartoli – esercitò su di me, come su tanti altri del tempo mio, una potente influenza. Mi ricordo d'aver pianto lacrime vere quando ne fu annunciata la morte [nel 1852, quando Bartoli aveva diciannove anni]; e pur troppo mi ricordo ancora d'essermi tradotto tutto l'Itinerario della mente in Dio di San Bonaventura, per capir meglio l'intuito. Ma anche il credere dell'Ente pareva allora un modo di amare l'Italia» (*Il primo passo*, cit., p.18).

C. S. C.

Il Sig. Guido Falorsi, buono
e valente, già Tuo lettero, si presenta a
un comitato, al quale richiederà docu-
menti ch'egli non ha quest'ora presentati,
ma a 5 giorni li avrà. Taccia lei
che non sia per ciò riputato il gio-
vane che merita ogni riguardo. Ma
furi del suo

1. del 68.
F.

Dev.
Tommaso

Bologna 31 Dec. 67

Care sig. Falor.

Ma è ben noto, a
qualunque effetto, strettare che
Vlla nel decro sett. ripor-
to questa Vria il Diploma
d'ingegnante nelle claffe giunioriali,
e ciò dopo esame molto soddisfa-
cente

Ma anche

Ma detto
Grosne Carducci

Lettere autografe di Niccolò Tommaseo e Giosuè Carducci.

del male e del bene. [...] Egli ha l'entusiasmo di libero pensiero che anima la critica francese del Quinet, del Michelet, e fra di noi del Carducci, per non dire del Trezza, che ne volle essere il profeta; era una fede comune, e una dottrina ufficiale, ma il Bartoli vi toccò più di una volta il mal gusto²⁷.

D'altronde, si capisce che questa violenta drammatizzazione delle forze letterarie in scontro all'interno della tradizione letteraria italiana, esercitasse un suo fascino sugli studenti, e a maggior ragione nei primi anni dell'insegnamento di Bartoli, quando il Risorgimento e la Breccia di Porta Pia erano eventi recenti, e non era sceso sulla nostra cultura quel velo di delusione e poi di proficuo problematicismo che avvilupperà in seguito l'orizzonte degli intellettuali più avvertiti, nonostante il permanere di una forte retorica risorgimentale nella letteratura ufficiale e accademica.

²⁷ F. Neri, *La critica "idealista" del Bartoli*, in *I Critici*, cit., vol. I, p. 371.

I Nuovi Goliardi

Saranno proprio alcuni studenti di Bartoli, sul finire degli anni settanta, a dare vita alla rivista dei «Nuovi Goliardi»²⁸: una rivista che, al di là del suo valore (modesto se commisurato con quello di altre riviste attive a Firenze tra Otto e Novecento), ci interessa come il momento di osmosi intergenerazionale più forte nell'arco dell'esistenza dell'Istituto. Il rapporto tra i Goliardi e i professori più amati e ammirati (Trezza, probabilmente Villari, oltre a Bartoli) è improntato alla massima comprensione, senza quegli attriti, quelle serrate dialettiche che spesso caratterizzano il passaggio di testimone tra padri e figli. I giovani concedono, o addirittura chiedono, ai vecchi di additare loro non solo i terreni di indagine e gli idoli polemici (e questo anche fuori dalla dimensione didattica), ma di suggerire modelli identitari in grado di orientarne il cammino di studiosi e di cittadini. Ci sono, tra i professori e gli studenti goliardi, un eccesso irenico, una disposizione, al di là delle dichiarazioni battagliere, troppo morbida nella modalità di trasmissione del sapere per non coincidere con un sintomo di stanchezza della cultura pugnace che i più anziani avevano concorso a creare ma che – nel giro di pochi anni – inizierà a disordinarsi e a vacillare: e s'insinuerà allora, manuale scolastico alla mano, quella sensibilità decadente che i goliardi, ormai uomini realizzati, intuiranno appena.

Per il momento, schierandosi nettamente a favore della scuola storica e del suo risentito laicismo, questi giovani assolvono a una funzione di svelamento dei dissidi interni all'istituto. La loro è un'opera spalleggiatrice delle battaglie ideologiche condotte apertamente da Bartoli o da Trezza, con più diplomazia e maggiore raffinatezza da Villari.

Secondo l'ipotesi di Simonetta Soldani (al cui saggio, all'interno di questo stesso volume, si rimanda), fu proprio un'azione di protesta compiuta almeno da due dei Goliardi contro un rigurgito clericale italo-francese a causare la chiusura della rivista. Sicuro è che, come detto, tra cattolici moderati e laici militanti i Goliardi abbracciavano toto corde l'ideologia dei secondi. Anche perché nelle schiere dei secondi combatteva, oltre all'amato maestro Bartoli, il loro amatissimo modello letterario, e maestro a sua volta: Giosue Carducci.

Una cerniera tra i riferimenti interni all'Istituto e il poeta-professore bolognese è rappresentata in maniera evidente dalla ristampa sulla rivista di una recensione

²⁸ La rivista ebbe vita brevissima durante il 1877: ne uscirono sei fascicoli tra il febbraio e luglio. Nel 1881 fu tentata una nuova serie, ma anche stavolta dopo pochi numeri il progetto naufragò.

delle *Odi barbare* firmata da Gaetano Trezza²⁹. Qui le tenui riserve del latinista a proposito dell'operazione metrica carducciana sembrano inserite apposta per far risaltare, in una luce equanime, la profonda ammirazione suscitata da Carducci, individuato senz'altro come «il più compiuto dei lirici contemporanei in Italia»³⁰. Ma indicativa, nella direzione che dicevamo, è anche l'apertura dello scritto: «Giosuè Carducci è un poeta interprete delle grandi ribellioni della scienza moderna; ed ei le reca, per così dir, tutte al suo spirito ardente e titanico»³¹.

Sul ruolo di Carducci nella poetica del gruppo torneremo. Intanto conviene rimanere sul nome di Trezza e sull'ospitalità concessa già nel primo fascicolo all'introduzione del volume *Epicuro e l'epicureismo*³²: pagine violentissime, di uno scientismo aggressivo che oggi fa quasi sorridere proprio in ragione della sua scomposta passionalità; ecco l'incipit: «S'io fossi timido amico di ciò che mi par vero, non avrei meditato nelle settimane dolenti della mia solitudine, né pubblicherei, come fo, questo libro su *Epicuro e l'epicureismo*. Quel gineceo medievale in che si dilomba, pur oggi, la maggior parte degl'intelletti, abbuaiandovi la virtù rugginosa per il lungo servaggio del dogma, non è certo clima ben disposto ad una dottrina scientifica che liberò la vita umana dal giogo degli Dei e dai terrori dell'oltretomba, creandovi l'epopea redentrice della ragione conscia di sé». E più avanti: «Il cervello è un'ovaia di cellule confederate in gruppi di moti, nei quali s'accoglie una vita più vera che in quei gruppi d'atomi costellati nelle profondità nebulose dello spazio. [...] So che la lettura delle mie pagine epicuree potrebbe forse a qualche cristianello annacquato ridestare velleità mal dissimulate d'inquisizione farisaica; e so che ridomanderebbe l'aspersorio papale a purificare le scuole dalla calamità scettica che vi sta sopra. Ma il vituperio dei dommatizzanti non mi tocca se non come fatuità di menticciuole acerbe che in luogo di maturarsi nel vero, si congelano nel limbo superstite del sentimento»³³.

E pensare che suo collega era Augusto Conti, filosofo cattolico, se non «cristianello annacquato»: con lui Severino Ferrari, uno degli animatori dei «Nuovi Goliardi», si laurea in Filosofia nel 1878; anche un altro goliardo, Giovanni Marradi, seguì le lezioni dell'illustre professore, cavandone un'impressione poco lusinghiera se

²⁹ G. Trezza, *Odi barbare di Giosuè Carducci*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 5-6, pp. 249-253.

³⁰ *Ivi*, p. 249.

³¹ *Ibidem*.

³² G. Trezza, *Epicuro e l'epicureismo*, *ivi*, a. I, fasc. 1-2, pp. 62-64. Una nota redazionale avverte: «Di quest'opera, quantunque abbia recentemente veduto la luce coi tipi del Barbèra, pubblichiamo di buon grado la introduzione, che ci fu gentilmente comunicata dall'egregio filologo, prima ancora che il libro fosse uscito; perché, non potendo darne in questo numero la rassegna, possano fin d'ora i nostri lettori conoscere quali sono gl'intenti ai quali il libro s'informa».

³³ *Ivi*, p. 62-63.

anni dopo non esita a ricordare in questi termini il suo fervore studentesco: «Io rugumavo strofe – alto rimedio / contro i miei sdegni pronti – / fatte in iscuola ad ammazzarmi il tedio / d'una lezione del Conti»³⁴.

Ben altro impatto ebbe sui giovani studenti, lo ripetiamo, la lezione di Adolfo Bartoli. Secondo un terzo goliardo, Guido Biagi, proprio a Bartoli si deve l'idea fondativa della rivista:

Fra noi eran molti “*clerici vagantes*” venuti da altre università all'Istituto che cominciava ad esser noto e pregiato. Divenimmo “Goliardi” quando Adolfo Bartoli nella sua prolusione al Corso di Storia della letteratura, ci svelò per primo che cosa fossero i Goliardi o seguaci di Golia simbolo della forza, e ci dette un saggio delle loro poesie bacchiche ed amatorie.

Prima d'allora, di “Goliardi” nessuno avea notizia. Quella prolusione del Bartoli, che egli ristampò con aggiunte in un volumetto del Sansoni intitolato “I Precursori del Rinascimento”, per noi usciti dal Liceo, dove non conoscevamo che il “Disegno Storico” di Raffaello Fornaciari e il “Manuale” di Francesco Ambrosoli, fu una vera rivelazione. Di “Goliardi” né il Settembrini, né il De Sanctis facevano parola nelle loro storie letterarie. Il Bartoli ci aprì uno spiraglio sull'oscuro medioevo e ci mostrò che la Rinascenza italiana non era un fenomeno manifestatosi all'improvviso, ma aveva avuto una lenta preparazione nei secoli antecedenti. Il corso che fece il Bartoli sulle condizioni dello spirito umano nel medioevo e che divenne poi il primo volume nella sua “Storia della Letterature Italiana”, lo mise subito in vista e gli fece subito conquistare la stima e la simpatia della scolaresca. Stretti attorno al Maestro che ci accoglieva come amici, in biblioteca, in casa, al caffè dove con lui si passavano lunghe ore discutendo e apprendendo, venne voglia ad alcuni di noi di metter fuori un periodico, dove si potessero pubblicare i nostri studj, raccogliendo forze e consensi anche da altri studenti di altre università. Volevamo “sgombrare dalle arcadie d'ogni genere le vie del pensiero e dell'arte”, e dire la nostra con quell'ardita franchezza che non sarebbe stata consentita a noi giovani dai periodici allora esistenti. Così nacquero i “Nuovi Goliardi” che ai cinque fondatori della modesta rivista mensile (Luigi Gentile, Alfredo Straccali, Severino Ferrari, Giovanni Marradi e Guido Biagi) meritavano cotesto appellativo, esecrato dai parrucconi dell'Istituto, e dai più timorati come il Conti, che non ci perdonò mai la nostra professione di fede. Il periodico uscì in luce nel febbraio 1877 per i tipi dell'Arte della Stampa ed ebbe vita breve ma non ingloriosa. Vi collaborarono Giosuè Carducci, Gaetano Trezza, Carlo Hillebrand, Domenico Comparetti³⁵.

³⁴ G. Marradi, *O Severino dalla barba arguta*, in S. Ferrari, *Il mago, Rime di eccellenti poeti all'autore poste*, dietro suggerimento di Mazzoni, a preludio del poemetto di Ferrari *Il Mago*, Roma, Sommaruga 1884, vv. 61-64. Ora in S. Ferrari, *Tutte le poesie*, Bologna, Cappelli, 1966, p. 125. Gli altri eccellenti poeti sono Giosuè Carducci (*O Severino, de' tuoi canti il nido*, *ivi*, pp. 117-120) e Olindo Guerrini (*Mio caro Severino*, *ivi*, p. 126) che si firma con lo pseudonimo di Marco Balossardi.

³⁵ G. Biagi, *I primi Goliardi*, in «La Camerata. Per l'inaugurazione dell'Università di Firenze», Firenze, 1924. L'intero scritto è riprodotto qui in RT.

Bartoli non è soltanto un celebre professore da cui apprendere i segreti della ricerca, la tecnica del ritrovamento e dell'interpretazione; è anche un agitatore di idee letterarie, una figura autorevole e insieme affettuosa e disponibile al dialogo. I goliardi si definiranno tali dietro suo impulso e quasi in suo onore. All'anagrafe, i loro nomi sono quelli indicati nel brano citato da Guido Biagi, che, quando scriveva questo ricordo, nel 1924, non sentiva il bisogno di qualificarli ulteriormente, perché stimati noti abbastanza ai suoi lettori. Oggi, per alcuni di essi, non è più così, e se il nome mantiene una qualche familiarità per gli studiosi di letteratura, si deve più alle note a pie' di pagina di opere altrui che per fama propria. Tuttavia questi alunni sussidiati (cioè, mediante la vittoria di un pubblico concorso, forniti di un assegno mensile) ebbero in misura e ambiti diversi un ruolo non trascurabile nella cultura italiana di fine Ottocento.

Il più noto è certamente Severino Ferrari, amico fraterno di Pascoli, discepolo carissimo, probabilmente il più caro, di Carducci. Possiamo sorvolare sulla sua biografia, segnata soprattutto da una frenetica attività di insegnante prima nei licei e poi all'Università. Più che un grande poeta, Severino è stato un grande dedicatario di poesia altrui: la sua solidale e generosa *mediocritas*, moderazione e mediocrità insieme, attirava la simpatia dall'una e dall'altra parte: da Carducci e da Pascoli, dai professori e dai condiscipoli. La gradevolezza talora ispida o concettosa del poeta – invero quanto di più lontano possiamo immaginare rispetto a un autentico statuto avanguardistico – aveva un effetto tranquillizzante sui suoi sodali, un sapore di non intervento sulla realtà che pacificava i vari schieramenti, anche quando sembrava schierarsi in maniera risoluta. Il fatto è che ogni schieramento di Severino giunge a giochi fatti, quando non ci sono più ambiguità tra vincitori e vinti, né rischio di figurare tra i secondi, se non in un'ottica futura che sfuggiva a lui come ai maggiori protagonisti coevi.

L'altro personaggio noto è Giovanni Marradi, autore prolifico e di facilissima vena: fosse nato nei secoli precedenti sarebbe stato probabilmente un famoso poeta all'improvviso. Livornese, si iscrisse all'Istituto passando da studente a uditore legale (come dimostrano le carte che abbiamo analizzato), ma non si laureerà mai; negli anni settanta incarna, come stile di vita e abitudini mondane, il vero bohémien del gruppo. Ma la normalizzazione arriverà anche per lui: grazie ai buoni uffici del potente Ferdinando Martini sarà prima professore di scuole medie, e quindi provveditore agli studi di Livorno, dove fu considerato una gloria cittadina.

Guido Biagi nel capoluogo toscano ebbe un grande peso culturale per interi decenni: laureatosi nel 1878 con Adolfo Bartoli, pubblicherà più tardi la sua tesi di laurea, l'edizione critica del *Novellino*, cui seguirono molti altri lavori di stampo prettamente filologico (nel primo numero dei «Nuovi Goliardi» compare uno

studio sul *Grottesco nella rassettatura del Decamerone*³⁶). Sposatosi con la sorella dell'editore Sansoni, si impegnerà con profitto nell'impresa del cognato. Dall'1880 al 1882 lavora a Roma presso la Biblioteca Nazionale. Poi passa a Firenze, alla Nazionale, dal 1882 al 1884. Da allora diventa, si può dire, il bibliotecario di Firenze: dirige la biblioteca Marucelliana, la Riccardiana e la Mediceo-laurenziana. Nell'ambito della biblioteconomia fu instancabile promotore e sostenitore di riforme e provvedimenti amministrativi. Sarà il primo professore di Bibliografia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Anche lui fu intrinseco di Ferdinando Martini che lo volle come segretario e capo di gabinetto quando ricoprì la carica di sottosegretario e poi di ministro alla pubblica istruzione (1884-85 e 1892-93).

Luigi Gentile nasce nel 1851 a Macerata e anche lui si laurea con Bartoli, per diventarne in seguito collaboratore, dal 1879 al 1885. In questi anni si applica con alacrità allo studio della poesia antica italiana (perno costante dei suoi interessi: Dante), e produce edizioni in linea con gli indirizzi critici della scuola storica. Dopo il 1883 inizia ad insegnare nelle scuole superiori, spesso assumendone la direzione. Ma tra il 1886 e il 1904 ottiene il distacco dalla scuola per provvedere al riordino e alla compilazione del catalogo dei manoscritti del fondo palatino presenti nella Biblioteca Nazionale fiorentina. Sia Gentile che Biagi, pertanto, sono due importanti bibliotecari, hanno la stessa passione per l'erudizione e per i codici, la medesima impostazione di severo storicismo positivista.

L'ultimo goliardo è Alfredo Straccali, che, a fronte di una carriera meno brillante dei colleghi, rimane in seno alla rivista uno degli animatori di punta: allievo di Bartoli, sarà quindi insegnante nelle scuole superiori; del gruppo menzionato rappresenta uno dei temperamenti critici più fini e vigorosi; ci ha lasciato un'edizione dei *Canti* di Leopardi ancor oggi citata³⁷. Se Marradi si scelse per pseudonimo goliardico, con poca fantasia e in ossequio ai suoi natali, *Goliardus Labronicus*, Straccali optò per un più aggressivo *Minosse*, firmando articoli di polemica piuttosto efficaci.

Sono appunto questi cinque a firmare il *Programma del primo numero*, e loro stessi ad autotassarsi per farlo sopravvivere. Conviene, da questo programma, citare ampiamente:

Fino a questi ultimi tempi si è creduto, e si crede tuttora dai più, che nel Medio Evo l'ascetismo incombesse universalmente sulle coscienze e sugli intelletti, così da improntare di sé tutte quante le manifestazioni dello spirito umano. Ma le pazienti e sapienti

³⁶ G. Biagi, *Grottesco nella rassettatura del Decamerone*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, pp. 42-50.

³⁷ G. Leopardi, *Canti*, a cura di Alfredo Straccali, Firenze, Sansoni, 1892.

indagini della odierna critica storica hanno modificato questa opinione, rivelando l'esistenza d'un elemento, che dapprima fu naturale reazione di pochi contro l'azione tirannica dell'ascetismo, e più tardi, via via allargandosi, divenne coscienza nei popoli nuovi. Così la critica storica dimostrava anche una volta, come la civiltà né proceda a sbalzi né abbia interruzioni; e ritrovando cagioni più immediate anche di quel fatto splendido che fu il Rinascimento, confermava la teorica dello *svolgimento progressivo*³⁸.

Come si vede, fin qui siamo a una dichiarazione d'intenti che fa perno sullo storicismo allora imperante e su una forma di polemica anticlericale di piccolo cabotaggio, tutta innestata su ragioni d'ordine culturale. Poco più avanti, si procede al riconoscimento di una precisa genealogia di intellettuali – i goliardi appunto – a cui idealmente aggregarsi per perpetuarne e rinnovarne i fasti:

Giovani ribelli ad ogni giogo, smaniosi di sapere, essi vagavano d'una in altra Università, laceri ed affamati, ma immutabilmente sereni, e giocondi; ora col sorriso beffardo, ora coll'esempio di una libera vita, e sempre con una poesia notevole per ardire e per vigoria di sentimento, battagliarono contro le istituzioni, le dottrine e i pregiudizii che strozzavano e l'arte e il pensiero. In mezzo a quel mondo di asceti che rinnegavano l'umanità e la terra, vissero, sentirono e pensarono da uomini [...].

Dai Goliardi del Medio Evo, dei quali ci proponiamo di illustrare la storia, noi pigliamo nome e bandiera per seguirne la tradizione nella parte migliore, tentando le nostre forze contro quell'ordine di idee, onde ci sentiamo ancora tenacemente stretti al passato. Così per quanto è da noi, cercheremo, nei confini della Storia, della Letteratura e dell'Arte, di propugnare e diffondere tutti quel principii che mostrino di drizzare ad una via di sicuro progresso gli studii moderni³⁹.

Dopo aver esaltato la figura medievale del goliardo, e promesso di illustrarne le vicende, l'attenzione rimane appuntata sull'idolo polemico rappresentato da una concezione *passatista* (ovvero clericale) della cultura: la finalità prima della rivista si identifica con un nuovo slancio negli «studii moderni», che vale un'offerta di ribadimento, magari più frizzante e battagliero, di quanto già nelle aule universitarie si andava asserendo. Eloquentissima spia di questa alleanza tra studenti e accademia è rintracciabile nel passo seguente, quando si spronano i giovani di tutta Italia a collaborare al periodico. Si domandano infatti saggi della loro operosità, «od almeno i compendii delle lezioni e dei corsi universitari di maggior rilievo, onde ci sia possibile porgere un'idea sufficientemente compiuta

³⁸ L. Gentile, A. Straccali, S. Ferrari, G. Marradi, G. Biagi, *Programma*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, p. 5.

³⁹ *Ibidem*.

dell'insegnamento superiore⁴⁰. L'operosità, dunque, si accompagna, o addirittura si fonda, sull'apprendistato nella bottega universitaria dei maestri (da parte loro, gli studenti fiorentini riporteranno tra le altre le dispense di un corso di Domenico Comparetti⁴¹). Il tasso di ribellione presente nel Programma è perciò circoscritto e immediatamente orientato.

Ed ecco come nel finale si condensa l'indirizzo vago e cauto che la rivista intende tenere:

Ad altri il compito di combattere nell'ordine dei fatti sociali, per toglier via il vecchiume che impedisce il rapido svolgimento delle libere istituzioni: noi, vogliamo principalmente unire le nostre forze a quelle di tutti coloro, che intendono a sgombrare dalle arcadie di ogni genere le vie del pensiero e dell'arte⁴².

Nonostante alcune dichiarazioni veementi e battagliere, qualche termine più acceso («vecchiume»), rispetto al Carducci nume tutelare della rivista sentiamo già aria di riflusso. Questi studenti post-risorgimentali, avvertono che la polemica ha sostituito la lotta, la penna i cannoni. D'altronde, sebbene in buona fede, hanno imparato proprio da Carducci che la musa civile paga anche in tempi di pace, magari trasformando il suo ruolo tirtaico in commemorativo, in generico ricordo e cipiglio contro la tristizia dei tempi.

Interessante inoltre notare che, come promesso, segue al *Programma* un saggio panoramico sui goliardi a partire dalle loro origini⁴³: prova di erudizione e di cultura che da subito imprime un tono accademico, o comunque vicino all'accademia, che i Nuovi Goliardi non lasceranno mai. Perché, in estrema sintesi, sono tre i punti che contraddistinguono questa rivista, in apparenza contrastanti ma in realtà facilmente componibili: la bohème, l'adorazione per Carducci, la vicinanza a una concezione culturale di pretto stampo accademico (che si condensa nella figura di Bartoli).

Giova a riguardo citare Guido Mazzoni, quando ricorda il gruppo in questi termini:

Più studiosi di quanto, nelle liete serate trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi stessi non si credessero; pieni di ardore per l'arte; riboccanti di sanità fisica ed intellettuale; i Goliardi ebbero il merito di provocare un risveglio efficace tra la scolaresca fiorentina e, per consenso, anche la pisana. Ché noi dell'università di Pisa ammirammo l'audacia onde nacque il periodico *I Nuovi Goliardi*; e in alcuno di noi

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Storia critica dei Poemi Omerici. Compendio delle Lezioni di Letteratura Greca del Prof. Comm. Domenico Comparetti*, *ivi*, pp. 71-77.

⁴² L. Gentile, A. Straccali, S. Ferrari, G. Marradi, G. Biagi, *Programma*, cit., p. 5.

⁴³ A. Straccali, *Goliardi, goliardia, golia*, in «I Nuovi Goliardi», a. 1, fasc. 1-2, pp. 7-22.

potè non poco l'esempio di quei giovani che osavano dirsi apertamente innamorati dell'arte. Pare impossibile; ma allora a Pisa, tra gli studenti di filologia, il far versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione retorica o ridevole puerilità: i Goliardi ruppero il ghiaccio della pedanteria scientifica, tanto più insopportabile negli imberbi; e altri allora si sottrassero, per l'esempio loro, a quel giogo⁴⁴.

Fatta la tara alla simpatia fiancheggiatrice di Mazzoni (una sorta di goliardo in pectore), si può vedere come Carducci fosse il trait d'union ideale tra queste tre componenti: il Carducci delle osterie, il grande poeta contemporaneo, a portata di mano, e il professore eruditissimo e con un eccezionale sensibilità formale (sebbene privo di un vero metodo e pertanto dai modi di accertamento pre-scientifici). Il nume di Carducci si affaccia già nel primo numero, a dimostrazione del suo affetto per i discepoli, con la pubblicazione del *Preludio alle Odi barbare*: inutile sottolineare l'entusiasmo che suscitò il suo odio verso «l'usata poesia» che «concede / comoda al vulgo i flosci fianchi e senza / palpiti sotto i consueti amplessi / stendesi e dorme»⁴⁵.

E proprio la difesa della poesia di Carducci sarà uno dei capisaldi della rivista. Difesa contro chi? Innanzitutto contro la critica cattolica, naturalmente. Ma assai poco pericolosamente i nemici si riveleranno poi gli stessi che Carducci, da solo, sbaraglia con quella eccelsa abilità polemica che non sarà dimenticata da un Papini o da un Russo. Minosse-Straccali si accanisce contro Rapisardi⁴⁶, per esempio: avversari già battuti in partenza su cui si infierisce come giovani belve in onore dell'ammaestratore offeso. Oltre a Enotrio Romano, viene invece esaltato, da Giovanni Marradi, Lorenzo Stecchetti⁴⁷ (guarda caso, un altro poeta vicino al Maestro). E qui si ritorna al motivo della bohème o del timido maledettismo al fiasco dei Goliardi. Tuttavia quello Stecchetti che poteva fungere da contatto tra la poesia post-carducciana e quella scapigliata, non agirà sulle opere creative del gruppo, che infatti non presentano tratti di novità – magari relativa, magari solo importata – come quelli della scuola settentrionale⁴⁸.

⁴⁴ G. Mazzoni, *Poeti giovani, testimonianze di un amico*, cit., pp. 23-24.

⁴⁵ G. Carducci, *Preludio alle Odi barbare*, in «I Nuovi Goliardi», fasc. 1-2, p. 65, vv. 1-4. Una nota redazionale a piè di pagina informa: «Per gentilezza dell'illustre poeta, ci è dato di pubblicare, e nella vera sua forma, questa poesia, che già fu stampata nel periodico cremonese *Il Preludio*. Non potevamo sotto migliori auspici cominciare questa parte dei *Nuovi Goliardi*».

⁴⁶ Minosse [Alfredo Straccali], *Malebolge*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 1-2, pp. 101-104.

⁴⁷ G. Marradi, *Il Canzoniere di Lorenzo Stecchetti*, *ivi*, fasc. 5-6, pp. 221-231.

⁴⁸ Si legga, a contrasto il giudizio espresso trent'anni dopo da Carlo Michelstaedter su un Olindo Guerrini ormai diventato monumento di se stesso, che si presta ai riti della più ingessata società borghese vogliosa di cultura. Nella lettera ai genitori del 14 febbraio 1908 il giovane scrittore goriziano rievoca una *lectura Dantis* in Orsammichele: «Io entravo per la prima volta in quella sala imponente colle arcate gotiche e i finestroni come una chiesa e i grandi pilastri forti, e dall'uno [all'] altro tese le corde da cui pendono tutti i gonfaloni

Con i Nuovi Goliardi, con la loro produzione in versi, si raccoglie ben poco come offerta di poesia: però essi danno il senso di una storia della lirica, criticamente orientata, che continua: si spingono leggermente più avanti, in un senso o in un altro, rispetto a Carducci, e preludono timidamente ad altro. Smuovono il fronte, per così dire; ma, soprattutto, tengono la posizione.

Un altro caso interessante, sempre a firma di Marradi, è l'attacco a Zanella⁴⁹. Secondo Marradi al poeta cattolico arrise il successo perché quando pubblicò le sue opere la poesia italiana stava attraversando un periodo pessimo. Argomento non privo di buon senso: ma è vero anche che Prati doveva ancora dare il suo meglio, probabilmente, e che gli autori che cita a sostegno della sua tesi non sono tutti di valore eccelso.

Sotto questo versante, ciò che ci interessa, in giovani seriamente impegnati a fingersi spensierati, è una sorta di confessione preterintenzionale: non c'era, o non c'era solo, un vuoto di poesia: c'era un vuoto di potere; la moda romantica era estenuata e ancora non si dava una reazione forte alla stanchezza dei suoi ingredienti: mancava la possibilità del conformismo, accademico e non, mancava il poeta-stella cometa. Essi lo trovano in Carducci: e lo stesso discorso che Marradi svolge a proposito di Zanella in realtà si ataglia assai meglio, anche per le dimensioni del successo, a Carducci.

Nei «Nuovi Goliardi» compaiono, come è noto, poesie di Giovanni Pascoli: e rimane un punto all'attivo della rivista, se non altro per il suo valore di testimonianza di un gusto e del suo docile trapasso, aver ospitato contemporaneamente, come avviene nel terzo fascicolo, versi di Carducci, Pascoli, Marradi e Ferrari⁵⁰.

Ma il contributo pascoliano sarebbe stato certo maggiore se il poeta si fosse

delle arti fiorentine. Appena entrato son rimasto commosso ed ero tutto intento col pensiero alla cerimonia quasi cui stavo per assistere e ne sentivo tutta la bellezza, tutto il significato. Poi cominciai a osservare la folla che affluiva ininterrottamente e l'incanto se [ne] andò a brandelli al soffio di tutta quella mondanità imbecille e pettegola. Pensavo "come mi piacerebbe sentire una persona che avesse la forza di scuotere tutto questo pubblico, di ricondurlo al sentimento puro che io provavo prima e di fargli sentir davvero la bellezza del canto che si deve spiegare" – pensavo che avrei sentito volentieri soltanto De Sanctis, nessun altro. Invece una voce gracchiante m'interruppe; era Olindo Guerrini che iniziava la sua pedestre esposizione delle ipotesi storiche ecc... L'avrei ammazzato. Da un uomo di spirito come lui avrei preteso almeno che avesse avuto il criterio di rifiutare – poiché il suo ingegno anacreontico e la sua faccia da gaudente non sanno adattarsi a una critica elevata – e lui dovrebbe saperlo meglio di tutti. M'ha fatto proprio pena» (C. Michelstaedter, *Epistolario*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 2010, pp. 297-98). La «pena» provata da Michelstaeter rispecchia un duplice cambiamento: l'immagine del poeta anti-borghese, scapigliato, è scolorita dall'ufficialità a cui si presta il conferenziere «pedestre», grigio chiosatore dantesco. Ma cambiata è anche la reattività dei più notevoli studenti dell'Istituto, più intelligentemente scaltriti e *goliardici* rispetto ai loro predecessori goliardi.

⁴⁹ Id., *Le poesie di Giacomo Zanella*, *ivi*, fasc. 1-2, pp. 32-41.

⁵⁰ G. Carducci, *I tre canti (dalle ballate di L. Ubland)*; G. Marradi, *In campagna*; G. Pascoli, *Il maniero*; S. Ferrari, *A Maria*, *ivi*, fasc. 3, pp. 121-126.

2/ *Pregho Signore.*
 La prego a perdonarmi se sconosciuto, esso importunarla. So che
 la sua gentilezza, è anche più grande della mia spacciataggine.
 Vorrei ripigliare al 3° anno i miei studi filologici interrotti da
 qualche tempo, e desidererei a ciò ottenere un sussidio per questo
 celebre Istituto superiore. Ma vorrebbe ella indicarmi entro qual tempo
 e in qual maniera dovrei fare la domanda di concorso?
 Oltre a ciò, la prego di darmi qualche schiarimento su
 questi due punti: L'esame di licenza ch'io farò in questa Università
 di Bologna a Ottobre potrà servirmi, almeno in parte, come esame
 di concorso? E, dato questo, su quali materie sarò per giunta
 sperimentato in Firenze? Noti, sig. segretario, ch'io devo subire
 gli esami scritti e orali delle tre letterature, e l'orale di storia
 antica.
 Io spero ch'ella vorrà contentarmi ed accettare in d'ora
 le proteste della mia stima e della mia gratitudine.
 Le sono
 Devoto e obbediente servo,
 Bologna, 28 Agosto. 80. *Giovanni Pascoli,*
 N. 29 via delle Pignoccare

Giovanni Pascoli si informa sulla domanda per il sussidio.

trasferito, come aveva intenzione di fare, all'Istituto. Di questa intenzione si sapeva per ora grazie a un accenno nella fluviale biografia di Maria Pascoli⁵¹; e nell'Archivio dell'Istituto sono rimaste tracce concrete del proposito pascoliano: l'autore di *Myrica* si iscrive agli esami di ammissione per il 3° anno, salvo poi non presentarsi⁵².

Siamo nel 1880, e «I Nuovi Goliardi» non esistono più: eppure è indubbio che la misura goliardica, quella commistione di amore della poesia (e di un certo tipo di poesia) e passione per gli studi severi, quel rapporto stretto con docenti protettivi e attenti allo sviluppo dei propri pupilli, il raccoglimento dell'ambiente fiorentino, si addicesse particolarmente al Pascoli, dopo le tempestose esperienze di quell'anno. Ecco infatti come la sorella rievoca l'episodio⁵³:

⁵¹ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1961, pp. 98-99.

⁵² Cfr. cfr. AR, XLI, 49, 29 maggio 1880 e XLII, 98, 9 novembre 1880. Tra le iscrizioni agli esami per un posto sussidiato, figura anche quella di Cesare De Lollis

⁵³ M. Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, cit., pp. 98-99. A corroborare l'esattezza del ricordo, figura a pp. 116-117 uno scambio di lettere tra Pascoli e Ferrari: il primo che come è noto naviga in pessime acque, vincola la sua venuta all'assegnamento di sussidio («Devo venire a Firenze? o, a meglio dire, avrei certo il sussidio?», *ivi*, p. 116); la risposta di Severino non è incoraggiante: «Che tu venga a Firenze io certo, parlando freddamente, non consiglio. Qui si sta bene per molte cose, male per *δυνατοι*» (*ivi*, p. 117).

Dopo tre mesi e mezzo di carcere [...] Il suo pensiero si rivolgeva più che mai a poter riprendere gli studi universitari, interrotti da più di quattro anni, e a poter riottenere il sussidio per gli ultimi due anni e arrivare a conseguire la laurea. A Bologna più non intendeva di rimanere: troppi motivi lo spingevano a lasciarla, tra cui la poca possibilità di trovare un'occupazione che gli desse i mezzi per vivere durante quell'anno. La sua idea che già da tempo accarezzava, e che aveva meditata e rafforzata nelle lunghissime e insonni notti del carcere, era di andare a Firenze, concorrere per avere il sussidio in quell'Istituto Superiore e di conseguenza compiere gli ultimi due anni di studentato, e in fine laurearsi. Parlò più volte di questo suo bel progetto a Severino (che era spesso allora a Bologna) per averne consiglio e sopra tutto per sapere se avesse potuto contare di avere a Firenze un incarico qualsiasi per provvedere alle necessità del vivere per quell'anno. Ma l'amico non lo consigliava, anzi lo sconsigliava a muoversi ritenendo difficilissimo trovare l'incarico. Dovette rassegnarsi a rimanere ancora per quei mesi a tribolare e a stentare a Bologna; non però rinunciava alla sua idea di andare a Firenze per l'esame di concorso al sussidio e terminare là gli studi universitari. Gli sembrava che dovesse essere un ambiente più calmo, più raccolto quello dell'Istituto Superiore e perciò più adatto a lui che, dopo tante e varie peripezie, aveva bisogno di riordinare la sua vita per prepararla e avviarla verso un avvenire di lavoro buono e sereno. [...]

Allorché il Carducci apprese che Giovannino voleva andare a Firenze per terminare gli studi in quell'Istituto Superiore si rattristò molto e cercò di persuaderlo a non lasciare l'Università di Bologna che l'aveva accolto con tanta simpatia, e tutti, insegnanti ed alunni, gli volevano bene e lo stimavano, e cercò pure di assicurarlo che il sussidio l'avrebbe certamente ottenuto; che non pensasse più ad andar via che sarebbe stato un gran dispiacere anche per lui. E altre cose, tendenti a vincere la sua riluttanza, gli disse con così buona e fraterna maniera che egli non ebbe più cuore di resistere: si sentì vinto e si rassegnò a rimanere a Bologna. Gli restò però sempre un certo rammarico di aver dovuto rinunciare al suo progetto che da tanto tempo accarezzava e che credeva potesse essere per lui di maggior tranquillità e profitto negli studi. Mi diceva che a Matera, prima tappa delle sue pellegrinazioni d'insegnante, ebbe tra i suoi alunni di liceo un giovane di squisito ingegno, appassionato per gli studi letterari, segnatamente per il greco. Era Niccolò Festa, che dietro suo consiglio si iscrisse a Firenze, dove erano ottimi ed illustri professori tra cui il professor Girolamo Vitelli, insegnante di greco, già in meritata fama.

Tra le polemiche portate avanti dai Goliardi, una su cui si può appuntare l'attenzione è quella relativa al realismo e ai suoi corollari. Naturalmente l'autorizzazione è ancora carducciana. Il realismo sarebbe una risposta ai vagheggiamenti stucchevoli dei romantici, al loro falso candore senza concretezza, né di tema né di lingua. Ora, sappiamo bene come a quell'irrealismo, o se vogliamo a quella letterarietà, Carducci e i suoi discepoli opponessero un altro irrealismo e un'altra letterarietà, sicuramente non più prossimi al dato esperienziale di quelli che condannavano.

Ma altrettanto sicuro è che, in ottica contemporanea, la loro guerra dovette sembrare veramente urgente e potente. In definitiva, si tradusse in una serie di atteggiamenti

menti e di scelte stilistiche il cui velleitarismo è piuttosto chiaro: la corda civile ebbe accenti veementi, ma generici (come nei romantici), la lingua si adattò all'immissione di termini più espressivi, più materici, se vogliamo, ma secondo una direzionalità ben documentata dalla tradizione e del resto spesso a rischio di un ibridismo deleterio (nel *Mago* di Severino Ferrari, a cui accenneremo tra breve, ce n'è più di una traccia); i momenti di ripiegamento e di struggimento nostalgico per un'altra età – della vita e della storia (ancora sulla scorta di Carducci) – si accontentarono di attingere a melodie popolaresche che erano al centro degli studi eruditi (per esempio, ancora, di Severino) e che rimanevano assai più libresche che realistiche.

Su tutto, dominavano poi due aspetti che li tenevano lontani sia da un vero realismo sia da una vera modernità: vale a dire la mancanza di un'autentica capacità di critica (intendendo per critica, in senso lato, l'impostazione di una seria dialettica con la realtà nel suo complesso manifestarsi culturale), e, strettamente vincolata a questa mancanza, la presenza di una morale preventiva, d'ordine letterario innanzitutto, ma che in questi uomini per lo più progressisti, lo stesso si riversava, inevitabilmente, sull'ideologia fondante, in un rapporto ambiguo di causa ed effetto.

Un caso rivelatore, in questo senso, è la recensione, siglata con una X, all'*Assomoir* di Zola⁵⁴. Il romanzo di Zola viene giudicato moralisticamente, sulla scorta di Carducci ma con un gusto che sarebbe poi stato di Croce. Plaude al realismo, il recensore, ma non tollera che anche l'autore, parlando a suo nome, usi un linguaggio sboccato. Che è poi una grande ingenuità nei termini della comprensione di un'opera veramente mimetica, che schiude le porte, allo stesso tempo, all'incomprensione per i massimi raggiungimenti verghiani e al gusto deleterio che incoraggerà l'uso del bozzettismo nei personaggi *comici* in libri dove invece i borghesi si elevano a pensieri superni: abitudine *discriminatoria* e irenica cui non si sottrarrà nemmeno Fogazzaro.

A livello creativo, di questa stagione così poco propositiva, ci rimane un documento indispensabile nel poemetto di Severino Ferrari *Il Mago* (dietro il cui profilo allegorico l'autore cela l'amico bolognese Ugo Brilli). Esce soltanto nell'1884 ma nasce dietro l'impulso dell'atmosfera goliardica. Poemetto che oggi versa in uno stato di leggibilità assai precario. Troppi i riferimenti contingenti e troppo poca la forza intrinseca dei suoi versi per apprezzarlo ancora al di là della sua valenza, appunto, di documento storico, in cui sono elencate le simpatie e le idiosincrasie dei Goliardi.

Nemmeno si può salvare, tanto è l'impaccio e tanto fruste le immagini che la

⁵⁴ X, *Rassegna letteraria. L'Assomoir, par Émile Zola, vingt-huitième édition (Paris, Charpentier)*, in «I Nuovi Goliardi», a. I, fasc. 5-6, pp. 276-278.

compongono, quell'elegia del ricordo che qualche anno dopo l'esperienza goliardica suggerirà alla musa di Severino una nota singolarmente autentica: «Ed i tuoi vecchi amici di Bologna / e i Goliardi seguono la traccia / soltanto dei concorsi or che bisogna / al pane dar la diuturna caccia. // Né più 'l Marradi allègrati le sere / dell'aurea lira con gli arpeggiamenti: / lo Straccali e il Gentile entro il bicchiere / affogano, ammirando, i cuor dolenti. // E la tua giovinezza ora è finita, / e come donna amante ella s'invola, / che a dietro si rivolge e sulle dita / t'invia pur baci; e il cuore si consola; // ma più non tornerà»⁵⁵.

Tutto sommato, dell'esperienza dei Goliardi rimane soprattutto la testimonianza della *prise de pouvoir* di Carducci nei confronti dell'accademia fiorentina; compiuta per interposta persona, e per ora soltanto nella dimensione degli entusiasmi giovanili: la covata, però, crescerà e l'avvenuto insediamento di uno stabile carduccianesimo dentro l'Istituto sarà sancito dall'arrivo, nel 1894, di Guido Mazzoni quale sostituto di Adolfo Bartoli.

Politica e polemiche intorno alla cattedra dantesca

La nomina di Mazzoni si intreccia con una questione di politica accademica (e di politica tout court) che, nell'ambito dell'italianistica, sarà la più annosa e complessa, e che, all'atto di conversione dell'Istituto in università, risulterà ancora irrisolta: vale a dire il nodo della cattedra dantesca. Come abbiamo visto, Giambattista Giuliani lascia la cattedra di letteratura italiana a Bartoli quando quest'ultimo giunge a Firenze, nel 1874. Da quella data fino alla sua morte, Giuliani si dedica interamente all'insegnamento di Esposizione della Divina Commedia. Ma proprio la morte di Giuliani, nel gennaio del 1884, riapre la partita, che si trasformerà in braccio di ferro, tra la sezione di Filologia e la Soprintendenza (che interpretava la volontà della politica fiorentina). Un documento del 13 marzo di quell'anno⁵⁶ informa che sono giunte, ad appena due mesi dalla dipartita del titolare, quattro candidature per la successione, da parte di Antonio De Marzo, Luigi Ciardi, Francesco Fornaciari (ma sarà piuttosto Raffaello, dantista, amico di Carducci, divulgatore in Italia della filologia e del 'metodo' tedeschi), Giacomo Poletto – assimilabile a Giuliani, quest'ultimo, non soltanto

⁵⁵ *Il Mago*, cit., canto VIII, p. 184, vv. 33-45.

⁵⁶ AR L 31: si tratta di un faldone corposo, intitolato «Cattedra di letteratura dantesca per l'esposizione della Divina Commedia».

perché anch'egli sacerdote, ma anche per il tenore non proprio impeccabile della sua ecdotica. Nello stesso documento figura una lettera dal tono risentito di Bartoli, secondo cui la scelta migliore sarebbe di sopprimere la cattedra, in quanto già lui provvede a impartire lezioni sulla Divina Commedia. Infine, non può mancare una lettera di De Gubernatis, il quale, pur non avendo titolo per dare suggerimenti, interviene con una nota sentimentale: che almeno per l'anno in corso – chiede – non sia nominato alcun professore, in modo che la lacuna serva da sottolineatura del grave lutto che ha colpito l'intera sezione. Dopo questa accensione di dispute, cade il silenzio, e per sei anni, almeno ufficialmente (ovvero secondo le carte dell'Archivio degli Affari Risolti), non si parlerà più di ripristinare l'insegnamento dantesco; il che sembra comportare una vittoria personale di Bartoli: in realtà, questo silenzio segna una vittoria, se di vittoria si deve parlare, di almeno una parte cospicua della sezione. Quella, capitanata dal solito Villari, che badava alla concretezza e alla solidità degli insegnamenti, al loro equilibrio e alla loro reale utilità. Una cattedra dantesca per sua natura doveva avere ai loro occhi un appeal esteriore, capace di attrarre un pubblico magari vasto ma non necessariamente motivato, e inoltre sarebbe venuta a complicare l'organizzazione dei curricula degli studenti, mentre ben altra importanza e urgenza aveva la copertura di altre cattedre ancora vacanti.

È quanto emerge dallo scambio epistolare, nell'aprile del 1890, intrattenuto dalla sezione con la Soprintendenza⁵⁷. Quest'ultima, latrice di un desiderio manifestato presso il Ministero della Pubblica Istruzione, caldeggia il ripristino della cattedra di Esposizione della Divina Commedia. La risposta – firmata da Villari – è improntata a una fine arte diplomatica: dopo aver finto di accondiscendere alla richiesta, dichiarandosi favorevole, Villari pone degli ostacoli che sono a loro volta delle richieste: se fosse istituita subito, scrive, la materia non rientrerebbe tra quelle obbligatorie, e dunque il professore incaricato sarebbe costretto a limitarsi a tenere conferenze senza valore legale (ipotesi inammissibile perché chiaramente Ministero e Soprintendenza pensano a una cattedra forte, un fiore all'occhiello dell'Ateneo e della città: e che fiore sarebbe se affidato a un docente così poco illustre da accettare un corso libero?); poi, c'è un altro problema: Bartoli intitola spessissimo i suoi corsi a Dante (non per niente ben tre dei sette volumi della sua *Storia della letteratura italiana* sono dedicati al Sommo poeta). Dovendo astenersene per evitare sovrapposizioni, gli studenti – che non sarebbero obbligati a

⁵⁷ AR LXV 39, 28 aprile 1890.

seguire Esposizione – potrebbero laurearsi senza avere mai ascoltato una lezione dantesca (formidabile contromossa di Villari, che gira così bene la frittata da far apparire controproducente, per la conoscenza di Dante da parte degli alunni, l'accensione di una cattedra dantesca).

Infine, ed ecco la velata – fino a un certo punto – richiesta, nella sezione permangono problemi ancora più gravi di ordine finanziario e, si direbbe oggi, di offerta formativa. I soldi fino a quel momento risparmiati grazie all'assenza della cattedra in questione sono già impegnati per remunerare alcuni professori straordinari, e per di più altre materie fondamentali, insegnate in tutte le facoltà del regno – come pedagogia e filologia comparata – nell'Istituto non sono coperte. Pertanto, prima di riflettere sulla cattedra dantesca, occorre stanziare nuovi fondi per ovviare a quelle lacune.

Il colpo è indubbiamente ben vibrato, ma ciò non basta a spegnere le brame politiche sulla fama di Dante. Infatti, per la verità dopo quasi un anno⁵⁸, il Ministro Boselli in persona incarica Isidoro Del Lungo (che era già un apprezzato conferenziere e un famoso interprete di letteratura trecentesca) di tenere tre conferenze dantesche: non saranno lezioni vere e proprie, ma almeno si rimarca l'indirizzo fattivo del ministero. Dopodiché, nel maggio del 1891⁵⁹, la sezione propone alla soprintendenza una soluzione di compromesso: la cattedra di esposizione della Divina Commedia può nascere a patto che il suo insegnamento sia reso obbligatorio, limitando a due anni l'obbligo di frequenza di Letteratura italiana e riservando un anno alla risorta disciplina.

La trattativa procede con grande lentezza, ma non si arena se il 23 agosto dell'anno successivo viene protocollato un nuovo scambio di missive⁶⁰, che coinvolge Ministero, Soprintendenza e, implicitamente, sezione. Il Ministero chiede che la sezione indichi un candidato per la cattedra dantesca, ma la Soprintendenza risponde che prima di farlo è necessario che il Ministero riconosca l'obbligatorietà dell'insegnamento. Il Ministero lo riconosce senz'altro, ma per il momento la trattativa si ferma nuovamente.

Quando infine, e siamo nel 1894, la situazione sembra definitivamente sbloccata, destino vuole che un'altra morte, dopo quella di Giuliani, venga a negare alla sezione i due professori che nel progetto di Villari avrebbero coperto le cattedre di Letteratura italiana e di Esposizione della Divina Commedia. In un corposo

⁵⁸ AR LVII 11, 9 febbraio 1891.

⁵⁹ AR LVII 35, 19 maggio 1891.

⁶⁰ AR LXX 60.

faldone degli Affari Risolti⁶¹ è tra l'altro indicata la soluzione che, dopo tante insistenze e puntualizzazioni, Villari si decide a prospettare al Consiglio direttivo della Soprintendenza: affidare la cattedra dantesca a Bartoli, con egual stipendio, e chiamare da Padova Guido Mazzoni per sostituirlo su quella di Letteratura italiana. Il Consiglio approva, ma nello stesso faldone sono conservati alcuni documenti successivi al 16 maggio in cui il nome di Bartoli è preceduto un poco invidiabile aggettivo: compianto.

Ora, siccome in quello stesso anno accademico Pio Rajna aveva dettato il corso di Letteratura italiana in qualità di supplente⁶², risulta evidente che la salute di Bartoli destava più di una preoccupazione. Sarà allora troppo malizioso supporre che lo spostamento sulla cattedra dantesca del professore maturo e malato e invece l'attribuzione della Letteratura italiana al professore giovane e rampante, siano dettati da un ragionamento di opportunità? Nella malaugurata ipotesi che uno dovesse cadere, non sarà stato ritenuto meglio che fosse il titolare della cattedra considerata meno importante e, comunque, sacrificabile?

Sta di fatto che, a parte un nuovo tentativo nel 1901⁶³, la cattedra dantesca rimarrà un'aspirazione frustrata del Ministero, del Municipio e della Soprintendenza, e che finché fu Istituto di Studi Superiori e non università, l'ateneo fiorentino ne rimarrà sprovvista (e solo nel 1971, sull'onda del centenario di sei anni prima, sarà attivato presso l'Università l'insegnamento di Filologia dantesca).

Guido Mazzoni

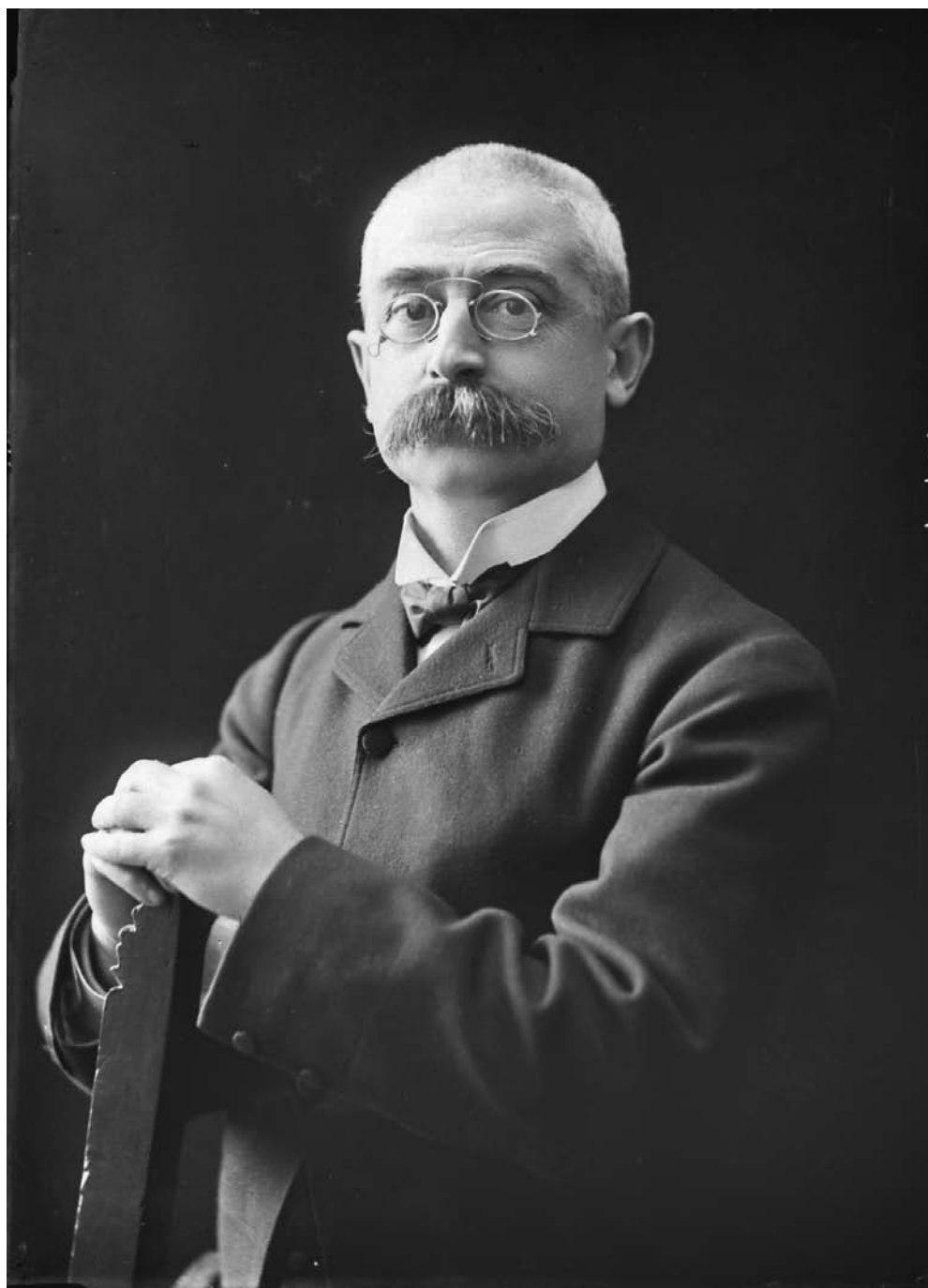
Frattanto Guido Mazzoni era giunto a Firenze (e si badi che la nomina era stata votata all'unanimità⁶⁴). Il suo arrivo, che poi è un ritorno, perché Mazzoni è fiorentino di nascita, corona un *cursus honorum* quasi fulmineo. Dopo aver studiato a Volterra presso gli Scolopi, a Firenze e a Livorno (dove ebbe tra i suoi professori Giuseppe Chiarini e Achille Coen), compie gli studi universitari a Pisa, seguendo le lezioni di D'Ancona, Comparetti e Teza. Conseguita la laurea ad appena ventun anni, si trasferisce a Bologna per perfezionarsi con Carducci,

⁶¹ AR LXXII 21 febbraio-giugno 1894.

⁶² Si evince tra l'altro da una lettera di ringraziamento inviata a Pio Rajna dopo aver effettuato la supplenza (AR LXXIV 58, 7 luglio 1894).

⁶³ Cfr. AR XCI 19, gennaio 1901.

⁶⁴ AR LXXII 21 febbraio-giugno 1894.



Guido Mazzoni, fotografia di Mario Nunes Vais, ANV.

che aveva già «conosciuto nell'estate del 1874 in casa Chiarini»⁶⁵. Sotto l'egida di Carducci, che indubbiamente ebbe per lui una predilezione, si svolse l'intera sua carriera: è il 1882 quando il maestro firma la prefazione alle *Poesie*⁶⁶ dell'allievo, e sarebbe difficile sopravvalutare il significato, in quel periodo, di una malleveria tanto prestigiosa, specie per un poeta di ventitre anni. Ma la stima di Carducci inciderà in maniera ben più potente sul versante universitario, tanto che non è azzardato leggere l'approdo fiorentino di Mazzoni come la continuazione ideale di quella infiltrazione carducciana all'interno dell'Istituto di Studi Superiori che già abbiamo evocato a proposito dei Nuovi Goliardi.

Fin dal 1887 Carducci si era speso affinché Mazzoni ottenesse una cattedra universitaria. Presidente della commissione esaminatrice di un concorso bandito a Padova, il poeta riuscì a imporre il nome del suo protetto, sebbene tra i candidati ci fossero studiosi di comprovato valore, quali Francesco Novati, Francesco Torraca e, a dividere il cuore di Carducci, Severino Ferrari. Inoltre, la commissione d'esame non era composta da semplici comprimari: gli altri membri erano infatti Adolfo Bartoli, Alessandro D'Ancona, Isidoro Del Lungo e Giovanni Mestica. Anzi, D'Ancona si schierò apertamente per Novati, suo collaboratore e allievo prediletto. Come ricostruito da Gianfranco Crupi⁶⁷, Mazzoni (ovvero Carducci) la spuntò per un voto, ma questo esito fu occasione di insinuazioni e polemiche violente al punto che Carducci intervenne pubblicamente, sul «Resto del Carlino» (2 e 6 novembre 1887) in difesa del protetto⁶⁸.

L'approdo fiorentino, sette anni dopo, avviene in tutt'altro clima, e Mazzoni – che pure manifesterà sempre filiale devozione e gratitudine per Carducci⁶⁹ – saprà integrarsi magnificamente non solo nella compagine di insegnanti dell'Istituto ma anche nel tessuto culturale della città. Del resto, una delle doti primarie di questo intellettuale spesso bistrattato con eccessiva severità è da identificarsi nella sua fervida abilità organizzativa. Non si contano le iniziative di

⁶⁵ G. Crupi, *L'avviamento di Guido Mazzoni. Nascita, evoluzione e fortuna di un metodo bibliografico*, Roma, Manziana, 2010, p. 13.

⁶⁶ G. Mazzoni, *Poesie*, con Prefazione di Giosuè Carducci, Roma, Sommaruga, 1882.

⁶⁷ Cfr. G. Crupi, *L'avviamento di Guido Mazzoni*, cit., p. 16, n. 31.

⁶⁸ Crupi (*ibidem*) rammenta che a infiammare l'ambiente accademico è Francesco Torraca; siccome in un biglietto D'Ancona aveva definito Mazzoni «candidato ministeriale», egli vorrebbe interessare il fratello deputato, affinché si impegni in una interpellanza parlamentare. L'allora ministro della pubblica istruzione (e massone come Carducci) Michele Coppino stronca le polemiche e Torraca, ottenuto un posto di Provveditore agli studi, si placa.

⁶⁹ Cfr. G. Mazzoni, *Giosuè Carducci. Discorso tenuto agli studenti detto da Guido Mazzoni nell'Istituto di studi superiori in Firenze il 28 maggio 1901* (Firenze, Barbera, 1901), dove tra l'altro si dice: «Se sono su questa cattedra, se vi parlo ora di lui, lo devo principalmente a lui».

cui fu promotore o comunque animatore, e, grazie anche a un'impressionante capacità di lavoro, le cariche che riuscì a ricoprire, onorandole con un apporto, se non impeccabile, sempre diligente e generoso. Non è da escludere, tra l'altro, che la sua operosità abbia favorevolmente influenzato il giudizio dei colleghi nel momento di avallare la sua chiamata, se già dal 1888 concorse alla nascita della Società Dantesca Italiana e della Società Dante Alighieri (di nuovo per tramite di Carducci). L'insegnamento universitario e la stesura dei suoi moltissimi lavori critici e didattici non gli impedirono, una volta presidiata la cattedra fiorentina, di essere al contempo accademico della Crusca (di cui fu per più di trent'anni segretario, e quindi presidente), consigliere comunale di Firenze, senatore del Regno e, come si è detto, mille altre cose contemporaneamente⁷⁰.

D'altronde, proprio quest'iperattività e la conseguente sovraesposizione dettero ai suoi avversari buon gioco nel manifestare in termini sarcastici o stizziti una vera e propria crisi di rigetto. Mazzoni fu oratore elegante e fluente, mai irto, al limite encomiastico: la sua immagine complessiva, agli occhi dei contemporanei, specie se giovani, poteva convergere nei tratti di un brillante ma un po' fatuo poligrafo, di interessi vari e sparsi, con competenze da generalista (e infatti gli si deve riconoscere, rispetto a Bartoli, una maggiore mobilità diacronica e di temi) devolute a imprese filologiche o di storiografia letteraria con lo stesso garbo mai veramente penetrante, perché sempre flautato e fin troppo equanime. È una caratterizzazione veritiera solo in parte, e ingiusta di quell'ingiustizia che è il carburante necessario ai giovani parricidi di ogni stagione ed epoca. La sua attività di critico e di professore in realtà va al di là del successo mondano delle

⁷⁰ Gli annuari dell'Istituto (cfr. nota 86) riportavano le cariche dei professori: era la norma accumularne molte, ma nessuno ne può vantare tante quante Mazzoni. Citiamo dall'annuario dell'a.a. 1921-22: «Senatore del Regno, Cavaliere dell'ordine civile di Savoia, Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, Cittadino onorario della Repubblica di San Marino, Accademico residente e segretario della R. Accademia della Crusca, Socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei, Socio della R. Commissione per i testi di Lingua, Socio corrispondente del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Socio effettivo della R. Accademia di Padova, Socio onorario del R. Istituto Musicale di Firenze, Socio onorario dell'Accademia Etrusca di Cortona, Socio corrispondente della R. Accademia di Lucchese di Scienza, Lettere ed Arti, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Carrara, Socio urbano della Società Colombaria di Firenze, Socio onorario dell'Accademia Cosentina, Socio onorario dell'Accademia dei Sepolti di Volterra, Socio onorario della Società Luigi Camoens, Socio onorario della Accademia Properziana di Subasio, Socio onorario della Minerva di Trieste, Socio corrispondente dell'Ateneo di Brescia, Socio onorario della Associazione Magistrale Fiorentina, Socio dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, Socio corrispondente della Società economica di Chiavari, Accademico onorario della R. Accademia dei Rozzi di Siena, Socio onorario del R. Accademia di Lettere, Scienze ed Arti di Palermo, Socio onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Acireale, Socio corrispondente della Commissione di Storia patria della Murandola, Socio onorario dell'Accademia spoletina, Vicepresidente onorario della Società Dante Alighieri di Glasgow (Scozia), Socio onorario dell'Accademia degli Euteleti di S. Miniato, Socio onorario degli Amici dell'Arte di Perugia, *Direttore del Corso di Perfezionamento per i Licenziati dalle Scuole normali, e Professore ordinario di Letteratura italiana* [in corsivo nel testo], Preside della Sezione».

sue affollate lezioni, a cui conveniva un pubblico eterogeneo e non solo specialistico⁷¹. Si può dire che il docente, al pari di altri cattedratici celebri di altre università (come Arturo Graf a Torino) gestisse abilmente la sua fama più facile e popolare coniugandola con lezioni più severe e selettive. Giova a riguardo citare un resoconto didattico dello stesso Mazzoni: «Il corso delle lezioni, che ora volge al termine, ebbe, per la Letteratura italiana, il programma che segue. Due lezioni cattedratiche settimanali; l'una, di storia letteraria, su alcune tendenze e maniere e opere notevoli a mezzo il secolo XVIII; l'altra, di analisi, sui *Promessi Sposi* raffrontati nei successivi disegni e abbozzi e testi che il Manzoni ne fece: e una esercitazione settimanale sull'antica nostra letteratura religiosa. Occorre qui parlare soltanto di tali esercitazioni, che sono state (secondo il modo consueto alla mia scuola) orali e scritte. Ogni alunno ha dovuto presentarmi, durante l'anno scolastico, un suo studio, di una certa larghezza, su qualche punto relativo alla materia generale trattata nelle esercitazioni stesse; studio che io, dopo averlo esaminato a casa, gli ho restituito davanti i compagni»⁷².

Insomma, se il professore sapeva accondiscendere ai gusti di un vasto pubblico, il suo insegnamento non si esauriva in questa vena culturalmente ecumenica, ma conviveva con momenti raccolti e assai strutturati, che prevedevano un'interazione forte con gli studenti.

Queste distinzioni, tuttavia, non erano tali da evitare a Mazzoni, tra il 1911 e il 1913, la disgrazia della ferina stroncatura in tre puntate di Giovanni Papini⁷³. Tanta è la violenza degli scritti papiniani, che sulla loro stessa violenza – sulle modalità stilistiche, o addirittura *ritmiche*, della tecnica teppistica papiniana – finisce per concentrarsi l'attenzione, divertita o contrariata, del lettore. Nel tiro incrociato di Papini – così sleale e personalistico, ma anche così felice sul piano

⁷¹ Cfr. il ricordo dell'anziano Giovanni Papini, ben più ponderato e civile rispetto alla feroce stroncatura, che tra breve citeremo, di trentacinque anni prima: «Andai anche a qualche lezione del senatore Guido Mazzoni, professore di letteratura italiana e, a tempo del tutto perso, poeta. C'era sempre un immenso auditorio, dove gli studenti quasi sparivano in mezzo a un gaio sciame di signorine e ad un'opaca schiera di persone anziane. Il Mazzoni, più che lezioni, faceva conferenza di varia e galante erudizione, condite di aneddoti e farcite di citazioni, saltabecando volentieri di palo in frasca. Non potevo capacitarmi, ascoltandolo, che quel frivolo e vanesio *causeur*, più da salotto che da scuola, avesse potuto meritare la benevolenza e la protezione dell'austero Carducci» (G. Papini, *Gli ultimi maestri*, in *Passato remoto*, Firenze, L'Arco, 1948, p. 799; il pezzo completo qui in RT).

⁷² G. Mazzoni, *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia. Discorsi e letture*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905, p. 8.

⁷³ Papini raccolse prima in un libello (*Guido Mazzoni*, Firenze, Libreria della «Voce», 1913) e poi in *Stroncature* (*ivi*, 1916) tre articoli dedicati alla demolizione dell'avversario: *Guido Mazzoni non poeta*, in «Nuovo Fieramosca», a. I, n. 18, 18 maggio 1913; *Il Prof. Guido Mazzoni*, in «La Voce», a. V, n. 22, 29 maggio 1913; *Carducci e Mazzoni* (ma in rivista con il titolo: *Carducci in cattive mani*, *ivi*, n. 28, 13 luglio 1911. Come ricordato, decenni dopo Papini consegnerà una parziale palinodia di questi scritti in *Gli ultimi maestri*, cit.

delle invenzioni formali – rimane in ombra, perciò, al di là del tatticismo e del teppismo, il valore di alcune considerazioni più riposate e attendibili. Si legga il brano che segue:

In tanti anni di fortunato insegnamento egli non è stato capace di mettere insieme uno di quei libri capitali – come, ad esempio, il *Virgilio* del Comparetti, i *Primi due secoli* del Villari, le *Origini del Teatro* del D'Ancona, *L'Epopèa Francese* del Rajna – i quali, per quanto possano invecchiare ed essere discussi, raccomandano e illustrano i nomi di quelli che li scrissero e rinnovarono presso di noi la storia, la storia letteraria e la filologia. Il Mazzoni, invece, per quanto abbia stampato moltissima roba, non ha nessun libro che per la costruzione o per la vastità del tema possa star di fronte a quelli surrammentati: l'unica sua opera d'insieme, *l'Ottocento* (che non è ancora finita, dopo tanti anni) è un mosaico di schede, di appunti, e di titoli a mala pena cementati ed è singolare il fatto che il severissimo «Giornale Storico della Letteratura Italiana» non abbia ancora detta la sua su quel disorganizzato centone⁷⁴.

Una serie di appunti che è difficile non definire – cosa strana trattandosi di Papini – ineccepibile, e che ci offre la possibilità di sottolineare nuovamente un dato che è forse il più importante per quanto attiene all'italianistica fiorentina: cioè che essa non ha mai saputo spiccare ed assumere un rilievo autonomo rispetto alle altre discipline, prima per una concezione arretrata del suo statuto, da addebitare allo spirito dei tempi, in seguito perché surclassata da altri insegnamenti e da personalità così forti – tanto forti da ricevere l'onore delle armi addirittura da un combattente impietoso e spesso scorretto come Papini – che attiravano anche gli studenti destinati ad emergere nel campo della letteratura italiana: e si tratta, soprattutto, di filologi⁷⁵.

La furia di Papini, si è detto, non era di una specie attenta ai dettagli o ai riconoscimenti parziali. Certo è che, pur cogliendo sostanzialmente nel segno, tralascia di riconoscere a Mazzoni i meriti di un'opera divulgativa che ha pochi

⁷⁴ *Ivi* (in G. Papini, *Opere*, a cura di L. Baldacci con la collaborazione di G. Nicoletti, Milano, Mondadori, 1977, alla p. 651).

⁷⁵ Sull'argomento si veda qui il saggio di Giuseppe Dino Baldi. Vale la pena, qui, ricordare soltanto l'enorme considerazione in cui gli studenti tenevano Girolamo Vitelli e le sue lezioni (si veda a riguardo anche la sezione *Ricordi e testimonianze*). Se non stupisce, conoscendo le sue predilezioni letterarie, quanto dichiara Carlo Michelstaedter in una lettera ai genitori («In fondo lui [Vitelli] è l'unico che stimo tra questi professori, l'unico che potrà farmi del bene – non molto – intellettualmente», in C. Michelstaedter, *Epistolario*, cit., p. 310-11), è un fatto che il fascino del professore di greco soggiogava anche chi avrebbe poi imboccato una strada lontana dalla filologia classica. Basti citare quanto annota nel 1909 Emilio Cecchi nel suo taccuino: «Girolamo Vitelli, uno spirito sinceramente tragico, con quella sublimità passata, quell'ideale ellenico vivacissimo e disperato; quell'abitudine di giudicare dall'alto, in un giudizio, per molti aspetti, sempre vero. Solitudine che deve sentire nell'attuale. Ripensarlo» (E. Cecchi, *Taccuini*, a cura di N. Gallo e P. Citati, Milano, Mondadori, 1976, p. 155).

eguali nel periodo (ma la divulgazione, per l'aristocratico Papini del periodo, rappresentava piuttosto un demerito). Su questo aspetto, è interessante leggere il giudizio contemporaneo di un critico che aveva grande considerazione del professore fiorentino, e che intende tesserne le lodi. Al contrario di Papini, Luigi Tonelli cita con ammirazione «l'enorme *Ottocento*, esuberante di notizie e riferimenti»⁷⁶, e poi si concentra per l'appunto sulle qualità di Mazzoni in quanto erudito e raffinato divulgatore; ma l'insistenza su questi punti finisce, non è facile stabilire con quanto dolo, per ridimensionare la portata ermeneutico-conoscitiva dell'opera mazzoniana:

Se consideriamo la sua opera effettiva di uomo di lettere, dobbiamo riconoscere che da questa si rivelano patenti e indiscutibili almeno tre caratteristiche: la convinzione della *necessità dell'erudizione*; uno squisitissimo *buon gusto*, che gli fa disapprovare l'esagerazione dell'erudizione, e riguardare quest'ultima, piuttosto come mezzo per comprendere e gustare l'opera d'arte. Prendete le cose migliori del Mazzoni: *Dante e il suo poema*, *Giotto*, *Francesco Petrarca*, *Il Poliziano e l'Umanesimo*, *Dal Metastasio a Vittorio Alfieri*, *Giuseppe Parini*... Non vi troverete probabilmente interpretazioni, meditazioni molto profonde; ma vi troverete condensati in poche pagine tutti i risultati, il succo più sostanzioso della migliore erudizione, riguardante appunto l'argomento trattato. E, poiché l'Autore ha perfettamente digerito e fatto sangue del suo sangue l'erudizione, egli non affatica il lettore o l'uditore di citazioni, riferimenti, discussioni...: espone semplicemente, con facilità ammirevole e, direi, con spontanea naturalezza, sì da dare l'illusione della più completa originalità. Gli è che originale e affatto personale è l'*espressione*: il modo di disporre, ordinare, atteggiare la materia offerta dall'erudizione, la maniera di dire le cose... Qui si rivela non tanto il critico, quanto l'*artista*⁷⁷.

Mazzoni è dunque un erudito che individua nell'erudizione un importante passaggio funzionale, ma non il passaggio finale, dello studio letterario (come, da vulgata idealistica, accadeva ai più ligi rappresentanti del metodo storico), e sa temperarla con uno «squisitissimo *buon gusto*». La sua consapevolezza culturale

⁷⁶ L. Tonelli, *La critica letteraria negli ultimi cinquant'anni*, Bari, Laterza, 1913, p. 310.

⁷⁷ *Ivi*, p. 310-11. Una risposta diretta, sebbene ex post, alla stroncatura di Papini è quella di Carlo Calcaterra: «Il vero è che di un "caso Mazzoni" non si può parlare se non in un senso anedddotico, perché storicamente non ha consistenza. Gli umori stronicatori non sono modi discriminanti di giudizio che per gl'inesperti e gl'imberbi. In realtà Guido Mazzoni presso gl'intenditori era sempre rimasto con i suoi caratteristici connotati: erudito di salda preparazione; linguista di sicura finezza; maestro di sperimentata valentia; traduttore perspicuo di epigrammi antichi, di liriche brevi, specialmente greche e latine; artefice di versi non peggiori di quelli di alcuni decantati rimaneggiatori di più moderne fraseologie poetiche, venute dopo quella carducciana». (C. Calcaterra, *Guido Mazzoni*, in *I critici*, vol. I, cit., p. 788). Giustissime puntualizzazioni, queste di Calcaterra, ma anche nel suo caso manca il riconoscimento del critico letterario in quanto tale. Ed è un'assenza che fa riflettere.

non si esprime poi in disquisizioni tecniche, ma si articola in una forma di gradevole e «spontanea naturalezza». Andrebbe tutto bene, se non fosse che poco prima Tonelli ha affermato che nelle pagine di Mazzoni «non vi troverete probabilmente interpretazioni, meditazioni molto profonde», e poco dopo asserisce che la pagina mazzoniana è in grado «di dare l'illusione della più completa originalità». E non tralasciamo nemmeno questo particolare: il modo di porgere dello studioso non affatica «il lettore o l'uditore». Che è un modo per assommare lo stile del critico a quello dell'oratore, colorando piuttosto la critica di oratoria che l'inverso. In altre parole, e fuor di litote, l'opera di Mazzoni, secondo Tonelli, ha caratteri di superficialità e di scarsa originalità.

Ma nel caso di Tonelli, come in quello ben più clamoroso e sguaiato di Papini, le riserve derivano in primo luogo dalla non facile posizione che storicamente Mazzoni si è trovato a presidiare: una posizione di transizione, buona per scontentare, in ambito letterario, sia i nostalgici sia i progressisti. Fu fedele alla scuola storica, sebbene, anche per influsso di Carducci, non in maniera scientifica né intransigente; ebbe in gioventù vivo interesse per la nuova poesia, e seppe riconoscere per tempo la novità di D'Annunzio e Pascoli⁷⁸; come poeta in proprio, compose gracili liriche che partecipano di una mite inquietudine metrica e di un tono dimesso e quotidiano che con un po' di buona volontà si possono dichiarare presaghi dell'imminente crepuscolarismo. Al contempo, come era pressoché inevitabile per motivi generazionali, il Novecento e le sue rivoluzioni lo sorpresero in posizione arretrata, tanto sul piano delle tendenze artistiche quanto su quello, più



Guido Mazzoni, disegno di Carlo Michelstaedter, FM.

⁷⁸ Cfr. G. Mazzoni, *Poeti giovani, testimonianze di un amico*, cit.

importante forse perché attinente alla sua stessa nozione di critica, della filosofia e dell'estetica⁷⁹.

Al contrario di Bartoli, che nel bene e nel male è contemporaneo alla sua cultura e concorre secondo le sue forze e le sue peculiarità a promuoverla, Mazzoni sembra costantemente in leggero sbilanciamento: la sua onestissima personalità oscilla di continuo tra due poli che in definitiva lo allontanano dall'attualità stringente dei suoi anni: poli che sono rappresentati dalla figura dell'erudito pre-positivistico, con il suo sterminato archivio⁸⁰ e il suo eclettismo di leggerezza quasi settecentesca, e quella del critico delibatore di bellezze, attento alla tornitura dei suoi ritratti, con uno spiccato gusto per l'aneddoto sapido e la connotazione psicologica dell'autore esaminato (non ha caso fu lettore partecipe di Saint-Beuve).

Questa oscillazione è veramente, una volta placate le polemiche, un grave limite? Così apparve ad alcuni suoi contemporanei, quantunque non gli siano mancati riconoscimenti e manifestazioni di stima, anche postuma, da parte di qualche brillante allievo⁸¹, che lo ricorda abile in cattedra e affabile nei modi. Una stima oltretutto condivisa con i colleghi di Mazzoni: basti ricordare che un filologo del valore di Vitelli collaborò con lui alla stesura di due fortunati testi scolastici⁸². Oggi, dopo che il tempo ha provveduto a riabilitare e dannare ciclicamente e variamente il positivismo come l'idealismo, e numerosi altri ismi hanno percorso il Novecento e questo inizio di millennio, siamo propensi a misurare il critico, più

⁷⁹ Molto condivisibili, riguardo al rapporto con l'idealismo crociano, le osservazioni di Ranieri Schippisi: «Nel 1902 era uscita l'*Estetica* del Croce e lo studio della letteratura si impiantava sulla base di coscienti adesioni filosofiche [...] se si considera che Croce era di soli quattro anni più giovane, praticamente appartenente alla medesima generazione, il distacco tra i due uomini, guardando al tono della loro critica, appare assai più rilevante: come studiosi essi rappresentano due età diversissime. Anche il Mazzoni aveva spesso discusso nei suoi scritti di "estetica", contrapponendola magari alla minuziosa pedanteria della scuola storico-erudita; ma egli apparteneva ancora alla stagione culturale per la quale l'aggettivo *estetico* era sinonimo di artistico, e critica estetica significava una critica condotta col gusto e col taglio dell'artista. Mentre la critica del Croce si fondava su di una salda preparazione filosofica, su di una cultura intellettualmente più approfondita, che appariva forse come un limite per l'eclettismo elegante ma filosoficamente generico del Mazzoni». (R. Schippisi, *Guido Mazzoni*, in *I Critici*, cit., p. 768).

⁸⁰ Mazzoni si era costruito negli anni un immenso schedario bibliografico, invidiato da colleghi e studiosi, tra cui lo stesso Papini («correva fama che possedesse uno sterminato schedario, quale avrei voluto possedere anch'io», in *Gli ultimi maestri*, cit., p. 799), ma impressionante è anche l'entità complessiva delle sue carte: «La sua biblioteca (circa 23000 volumi), la sua ricca e importantissima collezione di estratti, opuscoli e fogli volanti (costituita da 49.648 pezzi, comprensivi di circa 2.000 pubblicazioni per nozze) e il suo formidabile schedario sono conservati presso la Duke University che li acquisì nel 1948. Le carte [tra cui l'epistolario composto da ben 70.000 lettere per 6000 corrispondenti] si trovano invece presso l'Archivio di Stato di Firenze» (G. Crupi, *L'avviamento di Guido Mazzoni. Nascita, evoluzione e fortuna di un metodo bibliografico*, cit., p. 24).

⁸¹ Si veda per esempio lo scritto di Nicola Terzaghi in RT.

⁸² *Manuale di letteratura greca compilato da Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni*, Firenze, Barbera, 1886; *Manuale di letteratura latina compilato da Girolamo Vitelli e Guido Mazzoni*, Firenze, Barbera, 1898.

che sulle sue disposizioni teoriche, sui risultati concreti della sua operosità, e se è vero che Mazzoni fu troppo cauto e mondano per credere nell'austerità storicistica del positivismo e troppo cauto e nostalgico delle certezze oratorie dell'Ottocento per convertirsi all'idealismo, è anche vero che seppe lavorare alacramente su moltissimi nostri classici, senza illuminazioni critiche ma anche senza gravi infortuni ermeneutici, riuscendo ad accrescerne la conoscenza e la consapevolezza in migliaia di studenti. Non sarà forse molto, a paragone con altri grandi personaggi del periodo, ma è quanto basta per dire che la cattedra fiorentina fu occupata onorevolmente e per decenni da un probro rappresentante di una cultura ancora fiduciosa in se stessa in quanto istituzione.

Proprio in quanto istituzione, Mazzoni tende a percepire la cultura – e l'Istituto suo maggiore organo di diffusione – come spazi difesi dalle polemiche contingenti, dagli scontri ideologici, dalle faziosità troppo accese. In questo, ancora una volta, si dimostra senza dubbio un uomo del suo tempo; tuttavia la cautela di cui abbiamo detto era in lui un tratto caratteriale molto pronunciato, che lo portava a invitare alla ponderazione anche laddove altri colleghi non ne vedevano la necessità. E ciò accadeva soprattutto quando si eleggeva a oggetto di studio un autore vivente.

Che l'accademia, per natura e finalità proprie, debba misurarsi in via prioritaria con il passato, al fine di allenare i giovani all'interrogazione dei documenti, allo studio d'archivio e alla riflessione sulle grandi categorie (mentre il presente si pone come argomento per giornalisti o per chi abbia preparazione ed esperienza sufficienti a non prendere abbagli), è un'opinione ancor oggi condivisa da più parti, che non ha niente di retrivo o di sconveniente. Fino a certe date, gli stessi allievi l'accetteranno come un passaggio necessario nella loro formazione di studiosi⁸³.

Ciononostante, rimane altamente significativo di un'attitudine al controllo timorato e timoroso, al vigile equilibrio nei rapporti con il mondo esterno, quanto Mazzoni scrive a proposito della tesi di Mario Praz. È il 1923, e Ernesto Giacomo Parodi, che ne fu relatore, è appena scomparso. Prima di morire, il grande filologo aveva fatto in tempo a caldeggiare la pubblicazione nella collana dell'Istituto della

⁸³ Si pensi agli interessi scientifici dei Nuovi Goliardi – giovani pur ardimentosi nei cimenti ideologici contemporanei – tutti orientati, per influsso di Bartoli, intorno alla letteratura delle origini.

La prassi è testimoniata anche dai due ponderosi tomi della *Miscellanea di Studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni da suoi discepoli* (a cura di A. della Torre e P. L. Rambaldi, Firenze, Tipografia galileiana) pubblicati nel 1907 per festeggiare i venticinque anni di insegnamento. L'indice ci dice che i saggi si fermano prudentemente a Guerrazzi. La miscellanea, che dimostra fortissimi tratti di ufficialità (tra i sottoscrittori delle «copie in carta distinta» figura anche «S.M. la Regina Madre»), riconferma l'affettuosa gratitudine nutrita di moltissimi studenti. Questa la dedica: «A GUIDO MAZZONI | in occasione del suo | XXV anno d'insegnamento | i suoi discepoli | sparsi per ogni terra d'Italia | qui spiritualmente uniti | come membri d'una sola famiglia | per rendere onore | al bene amato maestro».

tesi, dedicata alla lingua di Gabriele D'Annunzio, presentata dal promettentissimo allievo. Nell'ampio faldone intitolato alla «Corrispondenza varia» del 1923⁸⁴ si legge sull'argomento una lunga lettera in cui Mazzoni illustra il suo punto di vista: se lo si vuole pubblicare, il lavoro di Praz va rivisto e emendato, in quanto, così com'è, sembra più una polemica che una dissertazione. «In genere – puntualizza – non sono propenso a che sui viventi si eserciti codesta sorta di operazioni chirurgiche. E, a dir vero, non mi piace che, come tesi di laurea, si presentino i resoconti della operazione, costringendo i giudici alla pubblica responsabilità dell'ammirazione o della congiura verso un letterato che è vivo e verde e ha i suoi nemici e i suoi amici». Si capisce bene che, anche solo come editore, Mazzoni teme di irritare il potente oltre che immaginifico Gabriele, potente anche politicamente, o forse, nel 1923, solo politicamente. Utilizzando un suo cavallo di battaglia, il professore aggiunge che Praz, peraltro studioso di acuto ingegno, ha curato poco la bibliografia (mentre la perizia bibliografica mazzoniana era quasi proverbiale): ma è appunto un'aggiunta, e la preoccupazione principale rimane la prima. Del resto, emendare il testo sarebbe un compito non arduo e, una volta portato a termine, il saggio di Praz potrebbe assai interessare il pubblico, «con vantaggio della nostra collezione». Per non apparire incoerente rispetto al passato, Mazzoni ricorda inoltre che quando la tesi fu presentata per la discussione, lui obiettò contro l'eccessiva tendenza a polemizzare che vi aveva riscontrato. Ma oggi, anche in memoria del collega Parodi, egli intende ammettere la stampa, «perché, mentre non approvai il consiglio da lui dato al laureando né potevo consentire in alcune delle sue osservazioni sulla lingua del D'Annunzio e sulla tesi medesima, mi fa ora più che mai forza il desiderio di lui che la tesi fosse stampata». Siamo dunque di fronte, al solito, a un'oscillazione. Mazzoni non vuole eccitare lo sdegno dannunziano ma nemmeno contravvenire ai voti di un collega scomparso. Non si decide né a un sì né a un no: predica moderazione, in definitiva temporeggia.

Un altro collega, il francesista Luigi Foscolo Benedetto, interviene nella discussione schierandosi apertamente contro la pubblicazione. Però il bel tono pugnace di Benedetto serve a portare avanti ragioni, in parte simili a quelle di Mazzoni, che finiscono per convincere ancora meno: non volgare né inaccettabile quella riguardante la natura militante del saggio (in cui è «troppo visibile ed in contrasto colla serenità scientifica indispensabile il compiacimento dell'autore nel rilevare le parti negative dell'arte d'annunziana»); conoscendo la qualità della prosa di Praz, qualche

⁸⁴ AR CLIX 14.

dubbio sorge quando Benedetto lamenta l'eccessiva diseguaglianza dello stile, talora addirittura sciatto. L'ultimo rilievo negativo si rivela il meno attendibile: secondo il francesista – che pure era poco più anziano di Praz⁸⁵ – un ulteriore difetto del saggio consiste nell'essere a metà strada tra linguistica e critica letteraria storico-estetica: ed è inutile sottolineare come la commistione tra i due piani sarà invece uno straordinario propellente di alcuni dei libri di critica più ficcanti e innovativi del Novecento.

Sta di fatto, quali che siano le motivazioni, che un'Università che boccia, come avverrà, la pubblicazione di un libro di Mario Praz⁸⁶, dimostra di aver almeno momentaneamente perso contatto con le sue forze più vitali e propulsive, di non saperle più riconoscere, di stazionare in una posizione difensiva ormai superata dai fatti, non solo letterari. Un simile scollamento era peraltro già avvenuto nel primo decennio del secolo, ed è un movimento storico che appare inarrestabile e che nella sua irruenza assolve probabilmente gli stessi attori istituzionali da responsabilità personali.

La carriera accademica di alcuni studenti

Gli studenti della generazione dei Goliardi intrattenevano con i padri un rapporto di deferenza che poteva trasformarsi in una cordiale collaborazione, e questo avverrà anche negli anni seguenti, a marcare una netta e ammirevole continuità nella formazione accademica. Quasi a getto continuo l'Istituto accoglierà alunni che poi si distingueranno in campo universitario. Alcuni diventeranno essi stessi professori nell'ateneo fiorentino: a parte personalità notissime come Ermenegildo Pistelli⁸⁷ e Ernesto Giacomo Parodi⁸⁸, si possono ricordare, nell'ambito dell'italianistica, due liberi docenti di discreto valore: Orazio Bacci⁸⁹, che fu anche sindaco di Firenze tra

⁸⁵ Praz era nato nel 1896, dieci anni prima Benedetto.

⁸⁶ Una parte della tesi sarà poi pubblicata in uno dei saggi più meritatamente celebri del nostro Novecento: *La carne la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Milano-Roma, Società editrice «La Cultura», 1930.

⁸⁷ Iscritto nell'a.a. 1881-82. Questa e le altre notizie di natura affine sono desunte dagli *Annuari del Regio Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze* stampati a partire dal 1876.

⁸⁸ Laureato a Genova, si perfeziona a Firenze nell'85-86; nel 1892 è già professore incaricato di grammatica comparata e di lingua tedesca.

⁸⁹ Iscritto nell'a.a. 1884-85. Allievo di Bartoli, e genero di Isidoro del Lungo, dal 1896 Orazio Bacci sarà libero docente di Letteratura italiana presso l'Istituto. I suoi interessi si orientarono, in linea con le ricerche del maestro, sulla prosa volgare quattrocentesca, al tempo ancora misconosciuta, e in questo ambito diede contributi importanti e riconosciuti (tra l'altro, Carducci gli affidò la curatela della *Vita del Cellini* nella collana dei Classici di Sansoni, 1902, dopo che Bacci, l'anno prima, aveva dato alle stampe l'edizione critica della biografia celliniana). Il suo nome è legato a una fortunata opera scolastica, il *Manuale della letteratura italiana*, scritto insieme a Alessandro D'Ancona (cfr. A. Frattini, *Orazio Bacci*, in *I Critici*, cit., pp. 447-479).

il 1915 e il '17 (anno della morte) e Alfredo Galletti⁹⁰; per non parlare – e non ne parliamo perché insegnerà a Firenze soltanto a partire dal 1923, appena un anno prima della conversione dell'Istituto in Università – del grande dantista Michele Barbi, che dopo la laurea pisana nel 1890-91 si perfeziona nel capoluogo; ma prima di giungervi come docente sarà bibliotecario e quindi professore presso l'Università di Messina. Un'altra università siciliana, quella di Catania, fu la prima sede universitaria in cui insegnò Attilio Momigliano, prima di trasferirsi a Pisa e poi, dal 1934, nell'ateneo fiorentino (da cui fu cacciato – come è noto – nel 1938 in conseguenza delle leggi razziali, per essere poi reintegrato dopo la Seconda guerra; il suo posto fu occupato da Giuseppe De Robertis, nominato per chiara fama). In questo ateneo, Momigliano era giunto, dopo la laurea a Torino, per il perfezionamento⁹¹. Ma con studiosi come De Robertis il panorama si movimenta di figure stravaganti sia per ragioni cronologiche, poiché approderanno alla cattedra fiorentina assai dopo la conversione in università, sia in quanto il loro profilo è determinato in misura consistente dalla parallela attività di militanza letteraria. Un discorso leggermente diverso, dal punto di vista dell'italianistica, riguarda Gaetano Chiavacci e Vladimiro Arangio Ruiz, che interessano più in relazione alla straordinaria vicenda biografica e intellettuale di Carlo Michelstaedter che per il loro apporto alla disciplina o ancor meno per il tardivo ritorno, in qualità di docenti, nel capoluogo toscano⁹². Molto più tempestiva la presenza a Firenze del filologo romano Mario Casella, iscrittosi nell'a.a. 1905-06 e poi successore di Rajna a partire dal 1923.

Se volessimo continuare la lista inserendo anche gli studenti che studiarono (o si perfezionarono) a Firenze e poi ebbero una fortunata carriera accademica in altre università del regno, ci troveremmo di fronte a un'elencazione di eccellenze senza le quali gli studi della nostra letteratura non sarebbero stati gli stessi: basti citare Rodolfo Renier⁹³, fondatore, con Arturo Graf e Francesco Novati del

⁹⁰ Anche il nome del cremonese Galletti è legato soprattutto a un'opera divulgativa: *Il Novecento* edito da Vallardi nel 1935 e più volte ristampato fino agli anni settanta. Galletti giunge a Firenze (1895-6) per il perfezionamento. Insegnerà nell'ateneo fiorentino dal 1902 al 1910 quando si trasferirà, come ordinario, nella Facoltà di Genova; nel 1914 fu chiamato a Bologna, sulla cattedra tenuta da Carducci e da Pascoli. Dal 1935 a Milano. Una curiosità: a Milano fu professore di Vittorio Sereni, e come tale gli rifiutò, perché troppo moderna, la tesi su Gozzano, che poi Sereni discuterà con Antonio Banfi (cfr. G. Bonfanti, *Cronologia*, in V. Sereni, *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 1995, p. CIV).

⁹¹ Risulta iscritto nell'a.a. 1905-6.

⁹² Gaetano Chiavacci si iscrive nell'a.a. 1904-05. Dopo molti anni di insegnamento nella scuola secondaria e nell'Università, sarà nominato professore di filosofia teoretica nell'ateneo di Firenze soltanto nel 1949. Vladimiro Arangio Ruiz si iscrive, come lo stesso Michelstaedter, l'anno successivo. Anche lui insegna in diverse scuole del Regno, prima di trasferirsi, nel 1934, ad Alessandria d'Egitto, dove sarà preside della scuola italiana. Nel '40, tornato in patria, sarà professore di Storia della filosofia presso il Magistero fiorentino.

⁹³ Si perfeziona nell'a.a. 1880-81 con Adolfo Bartoli.

«Giornale storico della letteratura italiana» nel 1883 e, dallo stesso anno, professore di Letterature neolatine a Torino; oppure, di pochi anni più giovane, Vittorio Rossi⁹⁴, che fu docente universitario a Messina, Pavia e Padova prima di occupare autorevolmente la cattedra di Letteratura italiana a Roma. O ancora, per inoltrarci maggiormente nel Novecento, Ferdinando Neri⁹⁵ e Alfredo Schiaffini⁹⁶.

Le prime reazioni anti-positivistiche e alcuni studenti-scrittori

Ma accanto a questa ampia e prestigiosa schiera di eredi più o meno devoti dei professori dell'Istituto, dagli ultimi anni del diciannovesimo secolo e in maniera eclatante nel primo decennio del ventesimo, si formerà un drappello disomogeneo e variegato di giovani che graviteranno in un modo o nell'altro intorno all'accademia fiorentina senza omaggiarla, senza raccoglierne in maniera pedissequa gli insegnamenti e gli indirizzi di lavoro. Certo, non è una peculiarità fiorentina questa di attrarre personaggi diversi per disposizioni, aspirazioni, destini: quel che colpisce, semmai, è la quantità di scrittori, poeti, drammaturghi, critici militanti, poligrafi che convergeranno a Firenze in quegli anni e che ne faranno, per un certo periodo, uno dei luoghi decisivi nell'elaborazione culturale della nazione. Come è ovvio, essendo il presente studio incentrato sull'Istituto, non si provvederà a una rassegna puntuale di quegli intellettuali che – specie nell'ultimo trentennio – frequenteranno la scuola fiorentina. Del resto, si tratta di figure e di un periodo molto praticati dalla critica e per cui si dispone di un'imponente bibliografia⁹⁷.

I primi segnali di una reazione anti-positivista, che significava un certo allontanamento dalla metodologia praticata maggioritariamente nell'Istituto, si reperiscono in maniera visibilissima nelle iniziative di Angiolo Orvieto, a partire dalla fine degli anni ottanta. Laureatosi in Filosofia con Felice Tocco nel 1895, ventiseienne, già da studente Orvieto si dimostrò un infaticabile organizzatore culturale, anche impegnando in iniziative editoriali una parte del cospicuo patrimonio personale.

⁹⁴ Iscritto al perfezionamento nell'aa. 1886-87.

⁹⁵ Si perfeziona nell'a.a. 1902-03; diventerà nel 1923 professore ordinario di Letteratura francese presso l'ateneo torinese (di cui, come si vede, i rapporti con quello fiorentino furono particolarmente intensi e fruttuosi).

⁹⁶ Iscrittosi al primo anno nell'a.a. 1913-14, fu anche bibliotecario presso l'Istituto (si veda qui il saggio di Floriana Tagliabue), prima di essere nominato professore di glottologia classica e romanza nell'Università di Genova (1926) e, dal 1939, di storia della lingua italiana presso l'Università di Roma.

⁹⁷ Un capitolo cruciale dei rapporti tra accademia e militanti – molti dei quali studenti – è trattato qui nel saggio di Adele Dei.

È grazie al suo impulso che nacquero riviste importanti come «Vita Nova» (1889-91) e soprattutto «Il Marzocco» (1896-1932). La seconda, notissima, oltre a ospitare importanti contributi di Pascoli, D'Annunzio (ideatore del titolo, tra l'altro) e Pirandello, sarà diretta dal 1887-89 da Enrico Corradini, anch'egli allievo dell'Istituto⁹⁸ (e dopo il 1901, da Adolfo Orvieto, fratello di Angiolo) e che sarà tra i protagonisti della cultura fiorentina protonovecentesca in qualità di fondatore e direttore del «Regno» (1903-1906), rivista di punta del nazionalismo italiano⁹⁹.

Già questa generazione di giovani nati negli anni sessanta è mossa da una sensibilità culturale in apparenza assai lontana dai presupposti teorici e metodologici dei maestri: la strenua ricerca di avventure letterarie in cui il dato estetico sia preminente e vincente sulla bassa manovalanza della logica e della storia sembra contrastare violentemente con l'industrioso scientismo accademico. Ma all'atto pratico, cioè nel gioco di equilibri culturali fiorentini, non si verificano scontri aperti: Orvieto e i suoi sodali intrattengono anzi cordiali rapporti con i professori dell'Istituto, e per esempio a scorrere le pagine della «Vita Nova» non è raro imbattersi nelle firme di questi ultimi¹⁰⁰. In generale, «nell'antipositivista e antiaccademico "Marzocco" l'accordo con l'Istituto di Studi Superiori resta saldo (con Mazzoni, Parodi, Pistelli, Rajna, Villari, Vitelli): può assumere toni magari polemici ma rimane accomodante e rispettoso [...] seppure indulgente a un connubio estetizzante di antico e moderno, a un gusto insieme classicista e salottiero, di tipica marca *belle époque*»¹⁰¹. Con un po' di buona volontà e di ambigua buona educazione, non è impossibile estenuare in una voluttà sottilmente morbosa l'amore per l'antico e per la classicità, sia essa quella greco-romana oppure dei nostri primi secoli: Pascoli e D'Annunzio lo insegnano, e le intenzioni concilianti di entrambe le parti evitarono civilmente (troppo?) spiacevoli attriti.

Almeno per quanto riguarda Angiolo Orvieto, le indubbie doti diplomatiche furono premiate poi da importanti incarichi nella politica e nell'attività culturale cittadina, fino alla nomina, nel 1922, a Soprintendente (ossia Rettore) dell'Istitu-

⁹⁸ Iscritto nell'a.a. 1885-86.

⁹⁹ La carriera di Corradini seguì un progressivo spostamento dall'area ideologico-letteraria a quella più strettamente politica. Dopo aver partecipato a quasi tutte le iniziative letterarie fiorentine nel ventennio 1890-1910, e aver scritto opere teatrali e narrative, nel 1911 fondò con Luigi Federzoni e Alfredo Rocco il settimanale (quotidiano dal 1914) «L'Idea nazionale», organo del nazionalismo italiano, con cui si spese a favore della guerra libica e della prima guerra mondiale, per poi fondersi, nel 1925 con «La Tribuna», mentre il movimento nazionalista già da due anni era confluito nel Partito fascista.

¹⁰⁰ Cfr. G. Tellini, *Letteratura a Firenze dall'Unità alla grande guerra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, p. 64.

¹⁰¹ *Ivi*, pp. 69-70.

to¹⁰². Molto meno appariscente fu invece la carriera del critico più fine e acuto tra i collaboratori abituali del «Marzocco», Giuseppe Saverio Gargano¹⁰³. Come Gargano risulteranno allievi inconcludenti alcuni scrittori che poi ebbero un successo più o meno clamoroso. Una scalata verso un successo grandissimo sebbene transitorio fu compiuta dal drammaturgo Sem Benelli, il quale entrò anch'egli nella redazione del «Marzocco» (al cui clima estetico rimase legato per gran parte della sua carriera) grazie all'interessamento di Pistelli, e si iscrisse ai corsi dell'Istituto nel 1897¹⁰⁴; più circoscritta a una dimensione locale, toscana se non fiorentina, fu la fama di Bruno Cicognani, già laureato in legge quando seguì qualche corso all'Istituto¹⁰⁵ probabilmente senza troppa convinzione. Lo stesso farà, appena diplomato, Aldo Palazzeschi – Giurlani all'anagrafe e nel prospetto dell'annuario – iscritto nel 1904-5 come uditore legale¹⁰⁶.

Più ordinata, e ordinaria, la carriera universitaria di altri scrittori toscani di livello inferiore, che coronarono con la laurea la loro frequenza universitaria: per esempio Fernando Agnoletti, iscritto nell'a.a. 1893-94 (lo stesso di Cesare Battisti),

¹⁰² La coincidenza della nomina con la presa di potere fascista non era beneaugurante per l'ebreo Orvieto (sebbene l'antisemitismo fascista fosse ancora molto di là da venire), che rimase al suo posto soltanto per un anno: nel 1923 fu sostituito da Filippo Torrigiani, che già lo aveva preceduto nel decennio 1911-21. La cultura di Orvieto, anche per motivi familiari, si sviluppò in un contesto prestigioso: fratello di sua madre era lo scrittore Alberto Cantoni; il giovane Angiolo, prima di iscriversi al liceo, ebbe come insegnante privato David Castelli, professore di ebraico nell'Istituto. Nel 1899 sposò la cugina Laura Cantoni, che con il cognome del marito diventerà una delle più note scrittrici per l'infanzia del Novecento. Tra l'altro, su mandato testamentario di Luigi, fratello di Alberto, nel 1915 (cfr. AR CXXXIII 29) Orvieto istituirà all'interno dell'ateneo fiorentino la «Fondazione Cantoni», con un capitale, allora ragguardevole, di duecentomila lire. La somma servirà per premiare (e consentire di proseguire gli studi) giovani di «merito distinto e di modesta condizione economica». Le discipline interessate sono quelle letterarie, storiche e filosofiche.

¹⁰³ Nato nel 1859, Gargano giunse a Firenze per frequentare l'Istituto soltanto nel 1883, dopo aver svolto studi privati che gli permisero di emanciparsi dall'impiego presso l'Arsenale genovese a cui si era piegato dietro pressione paterna. Consigliato e appoggiato da Severino Ferrari, si iscrisse in quello stesso anno ai corsi dell'Istituto, senza peraltro terminare gli studi. Insegnò dunque nei ginnasi inferiori, per i quali non era richiesta la laurea, fino alla pensione. In parallelo, esercitò una fitta e penetrante attività di critico militante.

¹⁰⁴ Iscritto nell'a.a. 1897-98 come uditore. Nel 1898-99 risulta iscritto al secondo anno; successivamente il suo nome scompare dagli annuari.

¹⁰⁵ Nel febbraio del 1903 (cfr. AR XCVIII 13) Cicognani chiede, dopo la laurea in giurisprudenza (fornisce anche un prospetto con esami sostenuti e voti), di accedere al secondo anno di corsi. La domanda viene accolta, ma lo scrittore non frequenterà assiduamente l'Istituto e non terminerà gli studi. La più famosa delle sue opere è il romanzo *La Velia* (Milano, Treves, 1923).

¹⁰⁶ Palazzeschi, di condizioni economiche agiate, si dedicò liberamente all'attività creativa (del 1905 è il suo esordio poetico con *I cavalli bianchi*). Diversissima, in anni di poco precedenti, la situazione di Bino (all'anagrafe Binazzo) Binazzi che, a causa delle difficoltà finanziarie della famiglia, fu costretto a interrompere gli studi (si era iscritto al primo anno nel 1898-99). Poeta non eccezionale, Binazzi avrà comunque un ruolo non marginale nella nostra cultura di primo Novecento. Nel 1916, insieme con Francesco Meriano, darà vita alla rivista «La Brigata» (1916-1919); fu amico di Dino Campana di cui curò la ristampa – non rigorosa ma storicamente importante – dei *Canti orfici* (Firenze, Vallecchi, 1928), quando l'autore era ancora in vita sebbene da lunghi anni recluso nel manicomio di Castelpulci.

che sarà un non più giovane¹⁰⁷ collaboratore della «Voce» e, per vicinanza a Papini, di «Lacerba». Già volontario garibaldino in Grecia (1897), lo sarà anche nella prima guerra mondiale, per poi divenire convinto scrittore fascista¹⁰⁸. Oppure, sempre tra la schiera degli amici di Papini (il quale fu una delle poche autorità completamente alternative alla vita culturale dell'Istituto), Ettore Allodoli¹⁰⁹, autore di libri scolastici e di una vasta produzione novellistica di stampo bozzettistico¹¹⁰.

Perché Firenze: studenti celebri e qualche motivo per studiare all'Istituto

Si diceva però del nuovo rapporto tra studenti e accademia. Prima di citare gli studenti più celebri, conviene ribadire un fatto che spesso, nella ricostruzione storiografica successiva, specie quella interessata a individuare più i segni di rottura che di continuità nel passaggio dal diciannovesimo al ventesimo secolo, viene tralasciato: i giovani intellettuali che vengono a formarsi nella Firenze primonevicesca lo fanno attratti dalla fama dell'Istituto e solo in seconda battuta spinti dal prestigio delle riviste militanti e dei loro collaboratori.

Ciò vale per la gloriosa schiera degli irredenti triestini (o goriziani, nel caso di Michelstaedter): Slataper, e i fratelli Stuparich¹¹¹ tra i primi. Laddove non bastava la

¹⁰⁷ Era nato nel 1875.

¹⁰⁸ Dell'Agnoletti degli anni venti, disponiamo di un ricordo, molto chiaroscurato, di Romano Bilenchì (*I silenzi di Rosai*, in *Amici, Vittorini, Rosai e altri incontri*, Torino, Einaudi, 1976, ora in *Opere complete*, a cura di B. Centovalli, Milano, Rizzoli, 2009, p. 771-772): «Una domenica entrai [al caffè *Paszkowski*] tenendo in mano due libri, uno di Tolstoj e uno di Radiguet. Era più presto del solito e nell'angolo del caffè dove generalmente sedevano gli artisti fiorentini e i loro amici c'erano soltanto Rosai e un uomo che non avevo mai veduto prima. Era Fernando Agnoletti. Aveva idee anche troppo singolari nonostante fosse per molti lati un uomo affascinante, buon scrittore e certamente uno dei più grandi oratori che abbia conosciuto. Mi prese di mano i libri e si arrabbiò perché, a suo dire ancora ragazzo, leggevo scrittori stranieri. Disse che tutt'al più si dovevano leggere quelli del ceppo latino. Timidamente gli risposi che il libro di Tolstoj era molto bello e che Radiguet era proprio uno scrittore francese, ma Agnoletti andando in collera mi disse che Tolstoj era un barbaro in quanto russo e che l'altro, anche se francese, doveva essere uno dei nuovi pornografi [...] Nello stringermi la mano Rosai mi disse: "Arrivederci a domenica". Poi mi guardò un attimo come se stesse pensando a qualcosa e aggiunse: "a quella gente là voglio ancora bene, ma finiranno tristemente. Continua a leggere quelle che ti pare. Tolstoj è più bello di *Michelaccio*".

¹⁰⁹ Iscritto nell'a.a. 1901-1902.

¹¹⁰ Tra gli altri: *Il domatore di pulci e altri fatti della mia vita* (Firenze, La Nave, 1921) e *Amici di casa* (Milano, Treves, 1923). Dopo aver insegnato quasi tutta la vita nelle scuole, approderà sessantenne alla cattedra di Letteratura italiana nella Facoltà di Architettura di Firenze.

¹¹¹ Nel 1911-12 è iscritto come uditor Gianni; l'anno dopo si iscrive al primo anno Carlo; il secondo morirà nella prima guerra mondiale, come Scipio Slataper; Gianni, oltre a diventare uno scrittore di rilievo, sarà critico e editore delle opere di entrambi (G. Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Milano, Treves, 1925; C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, Firenze, La Voce, 1919; G. Stuparich, *Scipio Slataper*, Firenze, La Voce, 1922;

fama della cattedra di Letteratura italiana (a confronto con quelle di altre discipline, perché in termini generali Mazzoni era comunque un nome forte – sebbene, nei primi anni del Novecento, un po' invecchiato – del quadro nazionale), supplivano altri aspetti sempre legati all'apprendistato estetico e culturale in senso lato, ma non necessariamente o prioritariamente militante: la centralità fiorentina, già geografica, continuava a sussistere anche per il tautologico motivo che Firenze era Firenze. A nazione unificata, e in seguito unificata da decenni, a questione della lingua ancora aperta, la capitale toscana esercitava un richiamo che era ancora parzialmente quello manzoniano: Firenze ovvero la lingua italiana, e dunque la letteratura. E ancora, il suo proverbiale prestigio estetico, i musei, i paesaggi che “equivalevano” alle pitture.

Più prosaicamente, Firenze aveva nel suo ateneo un'istituzione professionalizzante larga nel concedere borse di studio e in grado di fornire diplomi abilitanti che davano accesso a un impiego. Ecco per esempio, alla vigilia della tesi, il piano per il futuro – un futuro relativamente vicino – che Slataper illustra in una lettera alla fidanzata¹¹²:

A novembre spero di potermi laureare se sarà finita la tesi. Dopo starò a Firenze finché saprò il risultato del concorso alla borsa di studio per l'estero. Ci sono, pare, tre borse annuali per gl'italiani laureati in lettere: una per la Germania, una per l'Inghilterra, e una per la Francia. Farinelli dice che se ci concorro ricevo certo una, per la Germania. Presenterò i miei “titoli”. La borsa dura due anni ed è di 2000 lire annue. Vedremo. Se la ricevo, vado in Germania, poi a Parigi. Studio molto bene il tedesco, e – dopo un anno – torno in Italia a dare l'esame di licenza per l'insegnamento del tedesco negli istituti medi (tecniche e licei moderni) e la “libera docenza” in tedesco per poter fare un corso annuo in qualche università (Firenze? Torino?). Dopo torno a girare il mondo, chissà dove; e poi mi metto ad insegnare. (Se non la ricevo farò circa lo stesso). Siccome anche così non basterà probabilmente per la “posizione ufficiale” troverò qualche giornale o qualcosa altro, in modo da avere (o quasi!) un 400-500 lire al mese. (In pochi anni potrei diventare professore universitario).

Oltre alla borsa di studio, Slataper progetta di sostenere l'esame «di licenza per l'insegnamento del tedesco»; non lo farà mai, al contrario di uno dei suoi migliori amici fin dall'infanzia, e futuro germanista, Guido Devescovi, il quale si abiliterà nel 1914¹¹³.

Un altro giovane, nel 1911, si era sottoposto allo stesso esame, ma per l'inse-

S. Slataper, *Scritti letterari e critici*, a cura di G. Stuparich, Firenze, La Voce, 1920; Id., *Scritti politici*, a cura di G. Stuparich, Roma, Stock, 1925; Id., *Epistolario*, III vol., a cura di G. Stuparich, Torino, Bugatti, 1931.

¹¹² S. Slataper, *Epistolario*, vol. III, Torino, Buratti, 1931, p. 153-54.

¹¹³ Cfr. AR CXXX 37.



Faccio istanza per una dichiara-
zione esportante la mia parizione
a questo Istituto superiore di filosofia
e lettere: mi serve per l'istanza per il
voluntariato.

15 feb. 1909

Scipio Slataper

N.° Soprintendente
Vivanti

gnamento del francese. Non si tratta di uno studente dell'Istituto, bensì di un allievo clamorosamente fuori corso della facoltà di chimica di Bologna. Nonostante l'iscrizione a una facoltà scientifica, è un poeta. Il suo nome è Dino Campana. Fino a pochissimi anni fa, niente si sapeva di questo suo tentativo, nonostante la sua biografia sia tra le più studiate e *scritte* del Novecento: proprio grazie alle ricerche propedeutiche all'elaborazione di questo volume, sono state trovate non solo le prove della sua partecipazione al concorso, ma anche due temi, uno in italiano e uno in francese, di straordinario interesse¹¹⁴.

Al di là del caso-limite di Campana, il fascino della Firenze storica e gloriosa e l'attrattiva di sussidi che permettono agli studenti meritevoli di studiare serenamente faranno sì che, anche per la progressiva scolarizzazione in atto, ai primi del Novecento una straordinaria leva di allievi frequenti le aule dell'Istituto. Alcuni, sul crinale tra i due secoli, li abbiamo già citati: per rimanere in quel torno di anni, possiamo citare ancora Giuseppe Antonio Borgese, che giunge nel 1900 a Firenze dopo aver frequentato un anno l'Università di Palermo. La sua posizione rappresenta una sorta di cerniera tra Istituto e riviste militanti¹¹⁵: come lui stesso ricorda, il giovanissimo studente¹¹⁶ vive la cultura accademica e quella militante «senza nessuna consapevolezza di contraddizione»¹¹⁷, perché capace di nutrirsi di entrambe, pur dichiarandosi di entrambe parzialmente insoddisfatto.

Con i primi anni del secolo, come si diceva, le fila degli allievi dell'Istituto si ingrossano e ne emergono personalità di grande spessore. Alcune annate, anche per la commistione di scrittori o militanti e di accademici, sono obiettivamente impressionanti. Chi avesse frequentato le lezioni fiorentine nell'anno accademico 1906-07,

¹¹⁴ Il ritrovamento si deve a Dino Baldi, che durante lo spoglio degli Affari Risolti conservati presso la Biblioteca umanistica ha trovato in AR CXXV 48, un inserto intitolato «Esami di lingue straniere», che corrisponde a un dettagliatissimo resoconto dello svolgimento e dell'esito appunto degli esami di francese, inglese, tedesco. Tra gli altri nomi ha individuato quello di Campana. Degli undici candidati che si presentano all'esame, otto aspirano all'insegnamento della lingua francese (sette, tra cui Campana, per il grado inferiore), due per il tedesco e uno solo per l'inglese. Le commissioni sono formate da cinque professori, e ne è presidente Pio Rajna. Le prove scritte da affrontare sono, complessivamente, quattro: tema in italiano, in francese, dettatura, traduzione dall'italiano in francese. Sono pertanto quattro gli inediti di Campana scoperti, ma gli ultimi due rivestono ovviamente valore assai minore dei primi. I due temi, intitolati «A zozzo per Firenze» e «Le repentir», sono ricchissimi di motivi biografici e poetici utili alla conoscenza della vita e della poesia, entrambe fasciate di mistero, di Campana. Alla vicenda del concorso, e all'analisi dei due temi, ho dedicato il volume *Il poeta sotto esame* (Firenze, Passigli, 2012), a cui mi permetto di rimandare.

¹¹⁵ Collaboratore del «Regno» e di «Leonardo», Borgese sarà anche fondatore e direttore, con Corradini, di «Ermes» (1904).

¹¹⁶ Borgese, essendo nato nel 1882, giunge a Firenze diciottenne.

¹¹⁷ G. A. Borgese, *Prefazione a Storia della critica romantica in Italia* Milano, Treves, 1920 (poi Milano, Mondadori, 1949, p. xii). Si veda qui il brano antologizzato in RT.

Le Musée du roi René

C'est un art très étroit, mais c'est de l'art qui on
 trouve au musée du roi René, et ces trois salles du
 quinzisième siècle, présentent même un des états
 le plus touchants de notre race. Cette collection a
 été formée par une façon de patriote qui consacra
 la dernière partie de sa vie à envoyer le français
 et le latin, comme deux langues sœurs parties
 du goubois, et il s'indiquait, dans des revues
 + départementales de la maine qu'on a de dériver
 nos mots de ces vocables latins. Par un raisonne-
 ment analogue il affirmait que le revel éthiopi
 dit Renouveau, s'était manifesté dans un
 même prison, à la même heure, sur toute
 l'Europe; et il démontra avec passion, que
 l'influence italienne n'avait été qu'un grelfe
 + nefaste posée par un très à l'instant
 + on eut-ci d'un merveilleux orgue, allait
 s'épanouir sa pleine originalité. Et comme,
 à l'appui de sa première manie, il avait
 publié une liste de mots français, toute indiffé-
 + rente à latin et d'évident origine éthiopi,
 pour s'identifier par les qualités autoctones de
 la première renaissance française, il réunist
 des panneaux, des miniatures et des orfèbres
 + du deuxième et troisième siècle qui se trahissent
 + rien d'italien. Cette curiosité d'inspiration
 le proit. Il correspondait avec les curiosités
 obtenus d'un des vocabulaires de patois breux

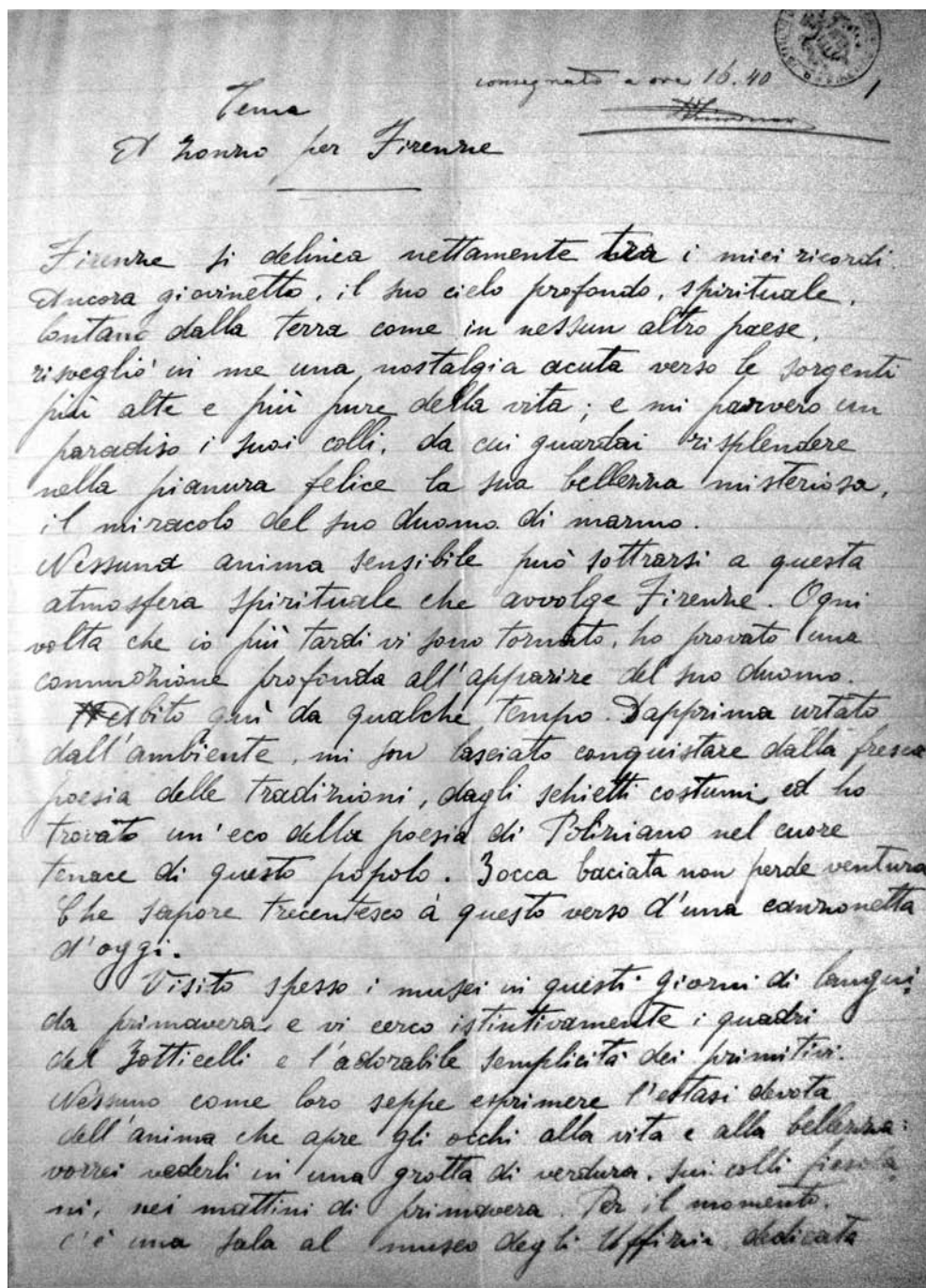
Dino Campana, dettato.

Française
 consigné a me 15.30
 Le repentir

Le repentir est souvent fatal aux natures sensibles, qui ont besoin de croire à la bonté de la vie, et qui prennent un plaisir amer à s'accabler elles-mêmes. Les natures fortes ne s'y arrêtent pas; pour celles-ci, il ne faut qu'éclairer le chemin qu'elles ont entrepris à parcourir.

C'est fatal. Votre ^{triste} doit être qu'il ne soit pas stérile. Toujours du courage! D'autre part le monde est grand. Moi, par exemple, blâmé à l'examen de français, je ne m'épuiserai pas en un interminable repentir. Je m'en irai en Amérique, où le grand air, la vie libre, auront vite fait de me rejunir. En Amérique, maintenant que j'y pense, le repentir est plus rare qu'ici. Cela tient à ce que la vie a, là-bas, moins d'entraves et que la personnalité peut librement s'expliquer de mille façons différentes. D'autre part, la vie moderne, plus agile, nous a rendu étrangers plusieurs héros gémissants du romantisme. J'ai à me repentir de beaucoup de choses dans ma vie, mais je crois plus sain de n'y insister pas et de ne lui jamais connu rien de plus émouvant que le fracas d'un train qui me porte loin du passé ou que le balancement

Dino Campana, tema in francese.



Dino Campana, tema in italiano.

avrebbe incrociato Giuseppe De Robertis iscritto al primo anno, Emilio Cecchi al secondo, Carlo Michelstaedter, Valdimiro Arangio Ruiz, Mario Casella al terzo, Gaetano Chiavacci al quarto e, iscritto al corso di perfezionamento, Renato Serra. L'anno prima si era perfezionato Attilio Momigliano, quello dopo arriverà Scipio Slataper.

A colpire – oltre ai termini quantitativi – è anche il nuovo atteggiamento di molti di questi studenti rispetto all'Istituto, o più in generale all'Istituzione. È accaduto qualcosa di epocale nella coscienza della gioventù intellettuale e il rumoroso ribellismo teppista di Papini e di Prezzolini più che incarnarlo lo captarono e, a volte davvero genialmente, lo catalizzarono. Sotto questo aspetto, la fame di realtà espressa dalla «Voce» va di pari passo con la sfiducia, o almeno il calo di entusiasmo, per una cultura che abbia al suo centro se stessa. I professori, a un certo punto, appariranno fiacchi amministratori di un sapere che non sa evadere da problemi minuti e trascurabili, o da un insopportabile apparato oratorio: in ogni caso, la formalizzazione della scuola a ogni livello, per i più radicali pensatori e letterati di allora, coinciderà con una posizione di lontananza dalla vita e dai suoi nodi più urgenti e autentici. Di nuovo, si potrà obiettare che questo genere di tensione è sempre esistito tra generazioni diverse. È vero, ma è pur vero che le personalità a cui siamo di fronte fanno sul serio, e il loro rifiuto, investendo romanticamente (in accezione storica) la sfera etica dell'esistenza, sarà categorico.

Il più radicale di tutti è Michelstaedter, che non aveva mancato di investire con ingiusti strali il benevolo Mazzoni¹¹⁸, e che riguardo alla vita universitaria all'ombra del metodo storico, scrive: «Mi fa pena sentir parlar di lavori e di bibliografie e di studi ecc. anzi più che pena – nausea. E penso che mai potrò avere quell'interesse storico (– o scientifico?) esclusivo, quasi incosciente che è la base delle vaste erudizioni e che se disprezzo queste e quello, è di quel disprezzo che l'ateo dubitante porta a chi è felice nella sua fede»¹¹⁹.

Indubbiamente, occorre tener conto che questa citazione, come quelle citate in nota, provengono dall'epistolario, da un documento cioè che accoglie anche i momentanei malumori e gli sfoghi dell'autore. Tuttavia, il sentimento di estraneità a una

¹¹⁸ «In fondo, che brutto sistema è questo da parte di un professore di adulare come una squaldrina. Forse pensa di incoraggiarci – già come se qui la *Streberer* [ambizione] e la presunzione facessero difetto» (lettera ai familiari del 20 febbraio 1908, in C. Michelstaedter, *Epistolario*, cit., p. 307). Altrettanto sprezzante è il giudizio su Mazzoni conferenziere contenuto in una lettera ai familiari del 3 novembre 1907: «E quell'istrione del Mazzoni fa ancora quell'oscena prostituzione di Carducci a Trieste? È come un'automatica: si mette la piccola moneta da 5 cor.[one] ed abbiamo largito il piatto di "fregnacce" coll'aggiunta di 4 lacrime, due gridi irredentistici, 2 ricordi personali, il tutto cosperso di zucchero *in punta*. E il "Piccolo" che si stempera d'entusiasmo. – Del resto che me ne importa?» (ivi, p. 276).

¹¹⁹ Lettera ai familiari del 19 febbraio 1908 (ivi, p. 305).



Illmo. Signor Segretario
del R. Istituto di Studi Superiori

Firenze

Studente iscritto all'anno accademico 1909-1910
prego la S.V. Illma di rilasciarmi un certificato
per il ritardo del servizio militare al 26° anno.

Con stima

Dottor
Giuseppe De Robertis

Matera 8 ottobre 1909.

N.° 11 Soprintendente

Carlo [Signature]

Domanda di Giuseppe De Robertis.



4

On.le Signor Presidente della Facoltà di Lettere e Filoso-
fia nel R. Istituto di Studi Superiori di
Firenze

Nel febbraio dello scorso anno
il sottoscritto ebbe la sventura d'aver il padre colpito dall'infer-
mità che gli unti certificati specificano.

Sarebbe stata sua intenzione presentarsi alle sessioni di luglio
e ottobre, negli esami necessari al passaggio al 2° anno, al quale
era idoneo, al terzo. Ma, prima la lunghissima malattia, poi l'as-
senza del padre per cura di fanghi e permanenza in campagna ed
in quiete, obbligandolo ad accudire, come pote', al fondaco di queglii,
— giacché in famiglia non sono altri figli maschi — gli impedirono di
presentarsi, fuorché alla prova scritta di greco.

Sperando che la facoltà, in considerazione di circostanze tanto
gravi ed inevitabili, accoglierebbe favorevolmente la sua domanda,
in questo tempo, egli preparò la sua tesi di passaggio. E all'acelu-
de alla presente, pregando gli sia concessa la prossima sessione di mar-
zo nelle materie che gli rimangono a fornire il numero regola-
tare (latino scritto, lettere greche, latine e francesi); e la discussione del-
la tesi; onde eviti la perdita di un anno, gravosa sempre, ma sin-
golarmente nelle sue condizioni. Si professa della S. V. Ill.^{ma}

Dev.^{mo} Emilio Cecchi

Firenze 28 febbraio 1909
Via Bolognese 24 r. 2°

Lettera di Emilio Cecchi.



Illustrando Precetti della Facoltà
di Filosofia e Lettere.

3.90
270
660

Il sottoscritto chiedo che gli venga concesso
il suo abilitato di laurea liceale - (per fatto da
questa Università sopra legale per l'ancorato) - che
gli accenti per ragioni di lavoro militare; e
gli sia concesso di esser regolamente iscritto
al triennio di lettere di quest'istituto Facoltà
e ne frequentare regolamente il corso. -

Carlo Michelstaedter

Firenze - 11 febbraio 1908

Al Il. Soprintendente,
Firenze

Domanda di Carlo Michelstaedter.

pratica di studio percepita come una vera fede che si può ammirare e al limite invidiare senza parteciparne, è un sintomo che riscontriamo in altri coetanei, e che sintetizza con puntuale icasticità l'esaurimento inesorabile di un indirizzo ideologico.

Su uno stesso discrimine tra indole individuale e sintomo storico si posiziona il rifiuto preventivo di un *mancato arrivo* di questi anni: Camillo Sbarbaro. Così l'autore di *Pianissimo* rievoca i giorni in cui avrebbe dovuto sostenere l'esame per una borsa di studio bandita dall'Istituto:

Quando uscii dal liceo, mio padre era vecchio e si viveva in tre sulla pensione di maggiore del Genio. Quel che s'augurava, e al più presto, era di vedermi impiegato; ma s'arrese alle insistenze dei miei insegnanti. Un mattino, Benedetta mi accompagnò alla stazione, mi consegnò trenta lire, un calamaietto tascabile e con questo viatico m'imbarcai per Firenze: si trattava di vincere una borsa di studio a quell'Istituto di Studi Superiori. Arrivando, cenai con un uovo in obbedienza alla raccomandazione di risparmiare. Senonché la notte porta consiglio: la prospettiva di girare per il resto della mia vita il disco davanti alla scolaresca svogliata di qualche ginnasio di provincia, mi atterri; aggiungi che, ferrato in greco e latino, mi presentavo al concorso completamente digiuno di Dante; tanto m'aveva reso uggioso il divino poema un illustre dantista che, ti basti questo, all'unica figlia aveva messo nome Beatrice. Fatto sta che il mattino dopo, invece di avviarmi verso piazza San Marco per sostenere la prima prova, passava una fanfara militare e mi accodai. Scarto, di cui ancora ringrazio il Cielo.

Renato Serra, per chiudere

Concludiamo con Renato Serra, che a Firenze ha soggiornato per poco¹²⁰, prima di tornare in Romagna e coltivare al proverbiale riparo della provincia il suo estro critico. Probabilmente, è proprio a Serra che si deve, nella recensione degli studi di Plinio Carli¹²¹ (suo collega durante il perfezionamento fiorentino), la più lucida e impietosa disamina di un mondo culturale che sta crollando: tanto più impietosa perché coraggiosamente aliena da fiducie o prospettive alternative.

¹²⁰ «Serra [a Firenze] non combinò quasi nulla, tranne qualche scheda commissionatagli nelle biblioteche e negli archivi fiorentini per il gigantesco repertorio bio-bibliografico concepito e voluto dal duca Caetani. Serra fu presentato dal paleografo Luigi Schiaparelli all'allora direttore della Mediceo Laurenziana Guido Biagi per un lavoro assunto inizialmente 'di gran cuore'. Non fu una strada ma un sentiero, un viottolo, presto abbandonato. Firenze e l'Istituto di Studi Superiori furono un prolungamento accademico di studi anzitempo troncati sotto quel profilo e continuati senza convinzione in un luogo che lo incantava senza appassionarlo» (M. Biondi, *Renato Serra, la critica, la vita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, p. 14).

¹²¹ R. Serra, *Le "Storie fiorentine" del Macchiavelli*, in «Romagna», VII, 3-4, marzo-aprile 1910 (ora in *Scritti letterari, morali e politici*, a cura di M. Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974).

E pensare che, nel 1907, Renato Serra aveva inviato a Luigi Ambrosini una lettera quasi pubblicitaria per invitarlo a trasferirsi a Firenze. Essendo pubblicità dei primi del Novecento, rivolta a un giovane che intenda coltivare le belle lettere, riveste un grande interesse documentario circa la percezione dei vantaggi culturali fiorentini di cui si è accennato:

Si sente che qui le cose sono belle perché son fatte con arte, con pazienza, con garbo, con buon gusto; la perfezione stessa qui è modesta e urbana. Si sente che in questa città così ben disposta che dopo due giorni si è già orientati come se ci si avesse abitato sempre, la vita non è qualche cosa da mordere; ma è di una qualità più sottile, che si respira con l'aria fina e si gode gentilmente con gli occhi. Queste sono ciarle; l'efficacia di Firenze, dove la bellezza non è un oggetto di museo né una scoperta di pedanti, ma una forma domestica delle cose fra cui si vive, è piena di buon senso. Uno non s'immagina, perché si gode a comprendere in sé la gloria di un quadro o di un monumento, o di una poesia, di essere di una pasta diversa dagli altri, ma capisce che ci si possa contentare a passare il tempo così.

E che non si possa gustar questo passatempo altrove meglio che a Firenze; ricorderò le biblioteche vaste, varie e inesauribili, le Gallerie (dove gli studiosi possono procurarsi l'entrata *gratis*), la gran copia e varia di stampe, giornali, libri etc.; il gabinetto *Vieusseux* è biblioteca circolante, dove con due lire al mense ci si può rifornir di libri d'*ogni genere* meglio che alla nazionale, e ti puoi sedere a fianco di gente beneducata e colta d'ogni parte del mondo, sfogliare tutti i giornali e tutte le riviste: il *filologico*, dove pure con due lire al mese io vado a imparar l'inglese e a leggere i giornali in tutta pace¹²².

E ancora il 10 maggio 1908, sempre scrivendo ad Ambrosini, non si sa se baloccandosi o davvero aderendo all'idea, si immagina chino tutta la vita in un archivio, contento della ripetitività senza scosse del lavoro:

Schiaparelli (diplomazia e paleografia): l'unico professore con cui abbia potuto addomesticarmi un poco: e, vedi caso, proprio il prof. di una materia, a cui ero meno preparato, e forse meno idoneo, o certo meno ben disposto... [...]. Il prof. Schiap. un vero tipo di erudito onesto e appassionato, pieno di zelo per la scienza e di affetto per chi vi si prepari, mi ha messo avanti subito. E io ho accettato di gran cuore. Ed eccomi impegnato per molti anni, forse per tutta la vita, a spogliare metodicamente le bibl. e gli archivi di Firenze. Una prospettiva che a te forse farà venir freddo: e l'altr'anno, avrebbe spaventato anche a me. Ora invece mi conforta, come una visione di fortuna insperata.

[...] Io non sospiro se non verso i beati degli elisi virgiliani: *Securos latices et longa oblivia potant*.

¹²² R. Serra, *Lettere in pace e in guerra*, prefazione di G. Pampaloni, a cura di M. M. Cappellini, p. 73-74. La lettera è datata 11 dicembre 1907.

Ora nessun'altra città mi dispone a ciò l'animo così profondamente come Firenze [...].

Ma poi io spero, da questo lavoro d'erudito, così paziente, uguale, tranquillo: che mi si presenta alla fantasia come una successione indefinita di ore, che non saranno distinte l'una dall'altra, se non dal crescer lento delle schede sul mio tavolino, spero per me un effetto profondamente benefico. L'immagine di certi vecchi pedanti, di cui Firenze offre tante curiose figure, con degli occhi innocenti di fanciulli che illuminano le facce rugose e consunte – mi infonde una gran pace nell'anima: perché non dovrei trovare anch'io il candore, la mitezza di spirito e la uguaglianza di abitudini ch'essi hanno imparato dalla lunga compagnia dei volumi polverosi?¹²³

Ma già in questa lettera la prospettiva sembra carezzata in opposizione alla sregolatezza di cui il giovane Serra aveva già fatto ampia esperienza¹²⁴. E del resto i «vecchi pedanti» che invidia sono candidi, miti e abitudinari, ma non proprio irresistibili nemmeno, si crede, per l'epicureismo di Serra.

In ogni modo, quando scriverà sulle *Storie fiorentine* di Machiavelli, il critico esprime pubblicamente e dettagliatamente un disagio autentico riguardo alla scienza filologica. E proprio questo disagio, oltre all'indubbia genialità di certi suoi affondi, è uno dei motivi maggiori del fascino che la figura di Serra ha esercitato su tanti suoi contemporanei e posteri fautori di una critica basata sulla sensibilità, formale e morale, del lettore, sul suo coltivato gusto (o, purtroppo, buongusto). Prospettando una futura opera critica delle *Storie fiorentine* che si avvalga degli studi di Carli, Serra avverte:

avrà sulla volgata il vantaggio, s'io ho visto bene, di parecchie migliorie grafiche; di qualche restituzione di forme un po' meno regolari; due periodi, forse, saranno corretti nel loro significato, togliendo un *non* che non c'entra; mutamenti veri, di importanza logica o stilistica, ne offrirà ben pochi. Dopo di che, ralleghiamoci pure con l'autore per la sua abnegazione; la quale almeno ha portato tutto il frutto possibile; ma non nascondiamo quanto esso sia piccolo. Badate che io non parlo con ironia. Nessuno più di me ammira quello che c'è, in certo senso, di santamente austero in codesti sacrifici di giovani, che votano qualche anno della loro opera al servizio di un grande scrittore. Essi sanno che alla fine si potran dire beati se avran potuto togliere pure una macola o una ombreggiatura alla sua immagine schietta; e non scema però il loro ardore, assiduo e tranquillo.

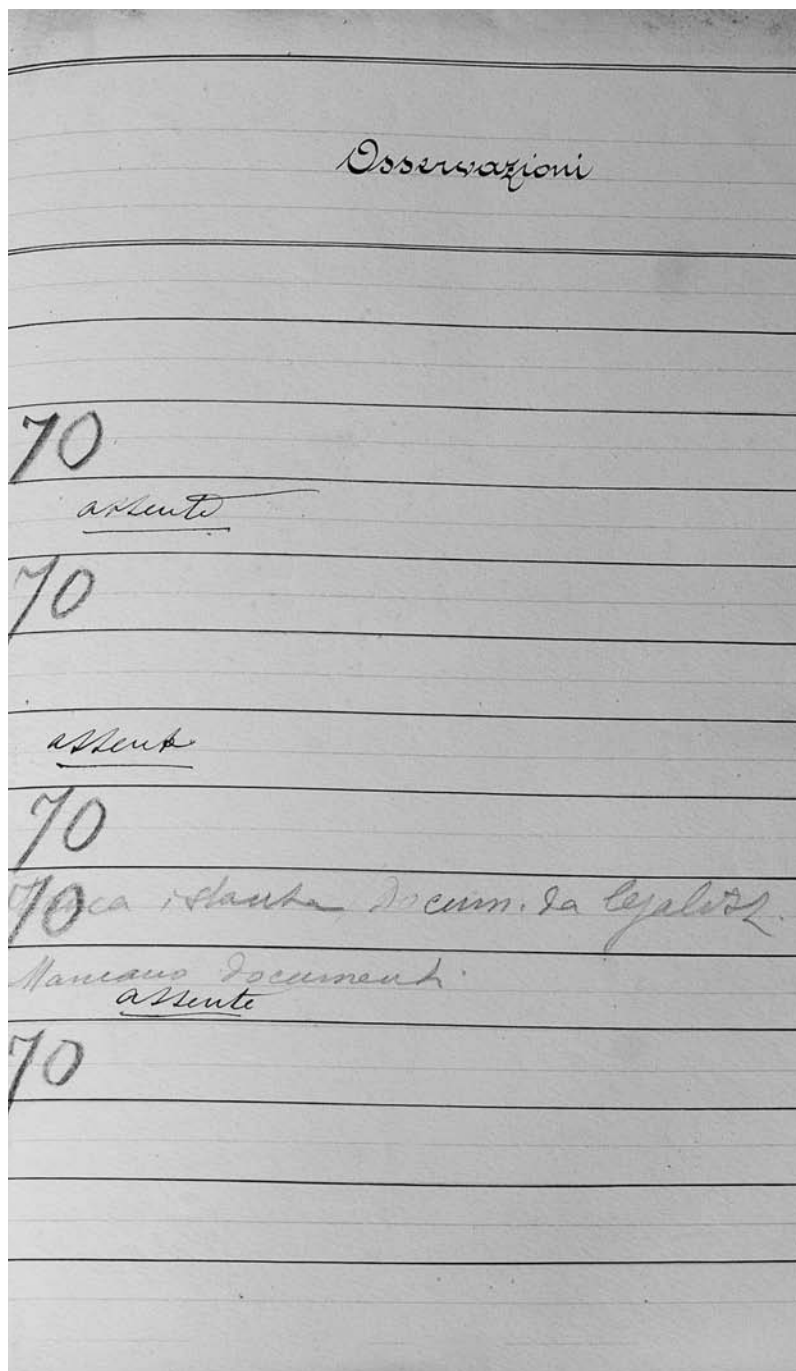
Ma bisogna dir forte, d'altronde, e saper bene, che sacrifici sono; dei quali il merito è più morale che letterario. [...] non ci si dica poi, dai gaglioffi che di questo culto han

¹²³ *Ivi*, pp. 77-79.

¹²⁴ Nella stessa lettera aveva scritto: «Firenze è l'unico luogo in cui mi senta sicuro anche da questa febbre [per il gioco], che in qualunque altro luogo, appena un poco si turbi la tranquillità del mio spirito, subito mi invade, mi brucia, mi vince» (*ivi*, p. 78).

N.º	Cognome e Nome	Nome del padre	Luogo di nascita	Istituto da cui proviene	Anno di corso	Se è in regola con la coi docu. menti
1	Casaccia Augusto	Carlo	Forlì	R. Liceo Chieti	I	si
2	Bonanni Giovanni	Tommaso	Chieti	id. id.	I	si
3	Cammelli Lorenzo	Luca	Brucato	ist. sup. fr.	II	si
4	Cubaju * Raffaele	Giuseppe	Taglie	R. Liceo Taglie	I	si
5	Morici Vito	Giuseppe	Sanfelice	R. Liceo Penza	I	si
6	Cammelli Giuseppe	Luca	Genova	R. S. Michele Cavigli Genoa	I	si
7	Barbaro * Camillo	Giuseppe	Santhià Ligure	R. Liceo Savona	I	si
8	Barbadoro Bernardino	Antonio	Cortona	Liceo Arezzo	I	si
9	Mataper Egidio	Luigi	Oristano	Liceo Sup. Oristano	I	si
10	De Caro * Calogero				I	
11	Conelli Luigi	Teodoro	Corrao	Liceo Parma	I	si
12	Della Torre Rodolfo	Vincenzo	Parma	Liceo Spezia	I	si
13	Foglia Giuseppe	Pietro	Macerata	Liceo Macerata	I	si
14	Simi Ettore	Giuseppe	Firenze	Liceo Michelangiolo	I	si

Prospetto dei concorrenti ai sussidi per l'anno 1908-1909.



fatto un mestiere, che le edizioni critiche sia pur di Dante o di Eschilo, sono un esercizio superiore dell'ingegno: e un beneficio reale di cultura¹²⁵.

Ora, i «gaglioffi che di questo culto han fatto un mestiere» potrebbero benissimo essere individuati in Mazzoni, o Rajna, o Vitelli. Circola in questo scritto un'aria di smobilitazione. Il lavoro erudito mantiene una sua nobiltà soltanto nella sfera morale (non a caso ha parlato di «sacrifici»), perché risponde al bisogno individuale di purificare e portare a verità il colloquio con il classico che si è eletto a oggetto di studio. Fuori da questa dimensione non c'è salvezza, nemmeno nel consolante pensiero di aver portato un contributo a una disciplina, e di conseguenza a un'educazione, che mantiene in vita determinati valori letterari:

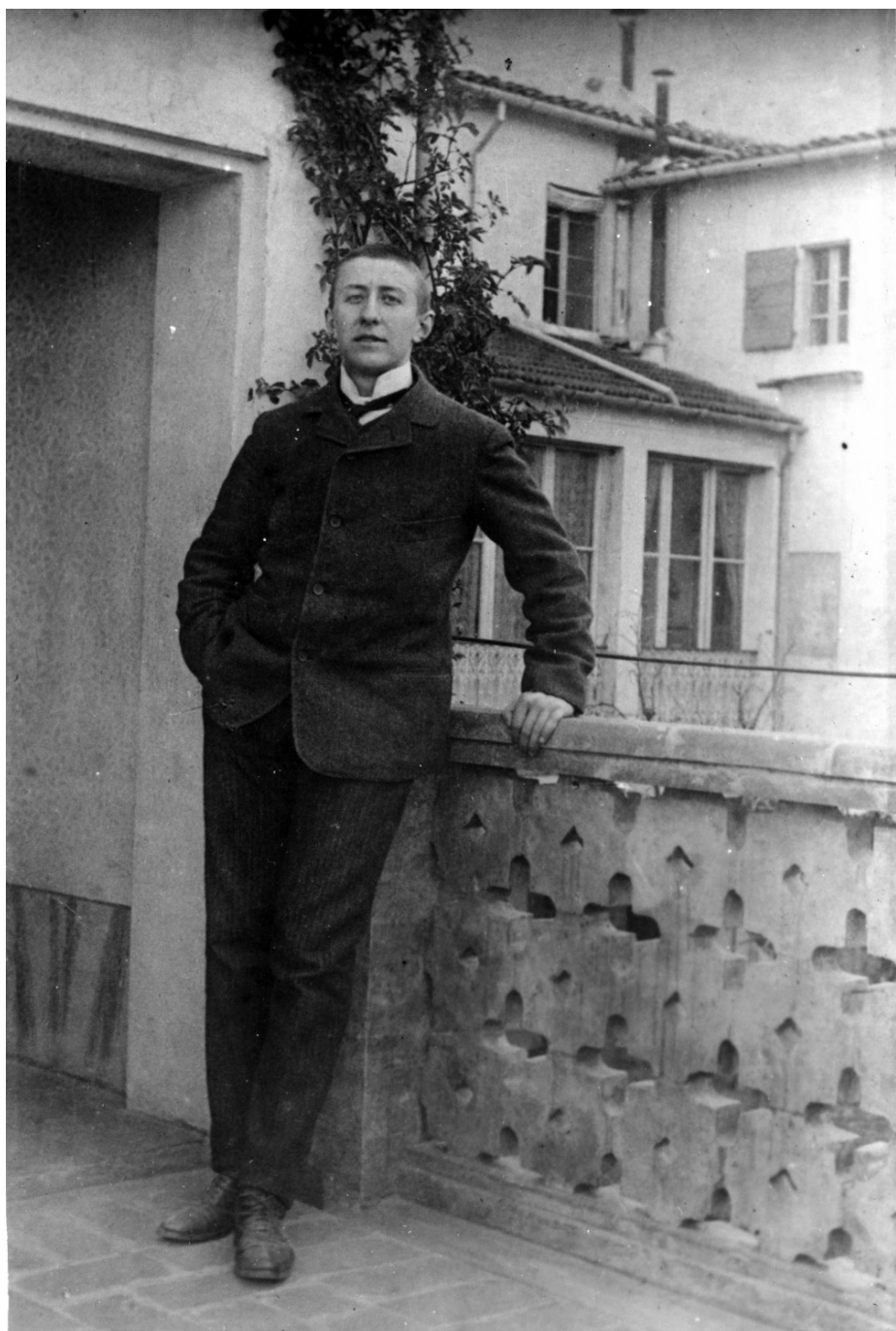
E lasciate stare la scienza, e la pietruzza da recare all'edificio, e il fastelletto di legna da aggiungere alla catasta che divamperà – dico bene, venerati maestri? – nella fiamma della sintesi: al diavolo la retorica dei pedanti. Non c'è che fare: certe cose utilitarmente non si giustificano; certe pietruzze non hanno luogo in nessun massiccio. Ma il lavoro di chi le ha scavate è degno in sé; è opera liberale dello spirito, anche nella sua meccanica volontaria umiltà. È, o dovrebbe essere... Perché, se vogliamo guardare le cose come sono, troveremo altro che liberalità e sacrificio. Mucchi di schede troveremo, accumulati per gravare sulla bilancia dei concorsi futuri. E la malinconia è immensa di tanta giovinezza e intelligenza consumate in servizio di una scienza, che tutti sanno che è un nome vano e un'ambizione meschina¹²⁶.

L'utilitarismo è l'accusa più oltraggiosa – e, nel caso dei professori in cattedra, ingiusta – che Serra lancia contro l'Istituto. Lo scritto scivola sempre più su un piano autobiografico, ma bisogna convenire che il noi è più generazionale che riferito soltanto ai due studenti (Serra e Carli). Il ricordo del periodo fiorentino, tutto vibrante di un senso di dolorosa posterità, finisce per identificarsi con un certificato di morte del metodo storico:

Sentivamo troppo bene d'essere in ritardo e fuori di posto. La stagione eroica di quel metodo storico, di cui ci professavamo in vista servitori, era tramontata da un pezzo intorno a noi, dopo aver portato tutti i frutti che il destino può consentire alle umane vanità. Per lo spazio di trent'anni essa aveva dato una ragione di lavorare e di vivere a un numero infinito di brave persone; aveva consolato della sua speranza le giovinezze oscure ed empito della sua grandezza le timide menti; aveva recato anche, se si vuole, qualche beneficio di opere utili e di onesta disciplina alla nostra cultura, aveva procura-

¹²⁵ R. Serra, *Le "Storie fiorentine" del Macchiavelli*, cit., p. 110.

¹²⁶ *Ivi*, p. 111.



Renato Serra, ACB.

to a' suoi confessori e loro seguaci buoni posti nelle accademie e nelle Università e giù giù in tutte le scuole del regno. Questa era stata gloria. E poi veniva la fine. Al tempo nostro la polvere degli archivi e la solitudine delle biblioteche, i documenti e l'inedito e tutti quei vocaboli sacri che formavan la religione dei nostri predecessori non avevano più illusioni per nessuno; erano caduti dalla nostra mente come fiori mezzi dal ramo inaridito. Gli stessi pontefici celebranti in cattedra, odorando aria nuova, già accennavano a modificare le formule e il rituale del culto. Del resto, la vendemmia era fatta; tutti i posti occupati, e intorno ai possessori una ressa di aspiranti con titoli da bastare a sette generazioni di studiosi.

Tuttavia, come ogni religione finisce prima negli animi che nelle abitudini, si seguitava per tutto a onorare il dio metodo con le offerte consuete di edizioni e di documenti. I titoli filologici e critici avevano perduto, anche nei concorsi, gran parte del loro splendore; ma si continuava dovunque a domandarne e a produrne. Quello che facevano gli altri, anche noi si faceva. Sapevamo bene che il lavoro nostro doveva riuscire press'a poco inutile in pratica e che in sé poi era vano quasi sempre e immensamente stupido. Era destino nostro; lo subivamo rassegnati, senza speranza e senza ribellione.

La severità maggiore, il critico la riserva ai suoi coetanei, all'imbelle e interessata rassegnazione con cui fingono (e se credono è forse peggio) di rimanere fedeli nella sconscrata chiesa dei padri. Da parte nostra, ci limitiamo a consentire su questo punto: nell'Istituto di Studi Superiori un ciclo storico aveva raggiunto uno dei suoi più compiuti momenti di grandezza tra gli anni settanta e la fine dell'Ottocento; nel periodo della permanenza fiorentina di Serra quel ciclo si era concluso e la sua funzione propulsiva si era sclerotizzata in una meccanicità di approccio e di obiettivi che necessariamente scontentava i giovani della nuova leva. Tuttavia, Serra non è tenero nemmeno con gli oppositori (da individuare con i soliti *geniali*):

Anche le ribellioni, del resto, appartenevano ormai al passato più retorico e più avvizzito; da quanto tempo le proteste in nome dello spirito contro la lettera, gli assalti al positivismo e alla gretta erudizione, non erano dunque divenuti luoghi comuni del frasario di tutte le cosiddette persone per bene.

E già le chiese degli eresiarchi, sacre all'estetica e alla filosofia, sorgevano anche in Firenze e sembravano già vecchie e piccine e fastidiose almeno quanto le altre¹²⁷.

A spazzare via le chiese avite e quelle degli eresiarchi arriverà la prima guerra mondiale. Come è noto, fu un conflitto a cui gli intellettuali non si sottrassero, e

¹²⁷ *Ibidem*

che ne ingoierà moltissimi, anche, a partire da Serra, tra gli stessi che abbiamo fin qui nominato¹²⁸.

L'Istituto in quanto tale, sopravviverà sei anni al conflitto, due all'avvento del fascismo. È un periodo, sul versante dell'Italianistica, stanco. Se l'energia era scarsa nel 1911 dell'articolo di Serra, ora appare un'inerzia, una spinta residuale. Anche i nomi su cui si appunta la nostra attenzione scorrendo i fascicoli degli Affari Risolti¹²⁹, ci rimandano a un nuovo clima, già *entre-deux-guerre*: così Luigi Fallacara¹³⁰, che pure si avvicinò al gruppo di «Lacerba», deve la sua (ormai assai relativa) fama alla contiguità con il gruppo del «Frontespizio» e in generale alla trafila ermetica della nostra poesia novecentesca. Lo stesso si dica di Leo Ferrero, iscritto nell'a.a. 1921-22, ma studente saltuario e svogliato, il cui profilo di intellettuale si precisa soltanto grazie alla collaborazione con «Solaria», di cui fu uno dei principali animatori.

Tuttavia, la rivista fondata da Alberto Carocci, con gli intellettuali che la redigono e ne condividono l'orientamento, vivacizza la vita culturale fiorentina tra il 1926 e il '36, quando ormai l'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento non esiste più.

¹²⁸ Si ricordino almeno Scipio Slataper e Carlo Stuparich

¹²⁹ Dall'a.a. 1920-21 gli Annuari non recano più gli elenchi nominativi degli studenti.

¹³⁰ Iscrittosi nel 1910-11, si laureerà con una tesi su Rimbaud.

*Testo della pergamena rinvenuta consegnata
il 3 Gennaio 1919 a Roma dal signor Wilson*

NOMINE 12

VICTORII EMANUELI'S III 16

Dei Gratia et Populi voluntate 16 - *mirabile 16*

Italiae Regis *in persona 16*

Praefectus Regii Athenaei Florentini, - *12 mirabile 16*

Quod amplissimus Ordo Philologorum et Philosophorum

ibi docentium tertio Kal. Iul. anni MCMXVIII verba fecit :

WOODROW

WOODROW WILSON

20

1 con mirabile 16

virum praeclarissimum, qui, postquam docendo scribendoque
Egregii Praestantisque Rerum humanarum Studiosi atque
Scriptoris famam assecutus erat, Praeses factus Civitatum
in Septentrionali America Foederatarum, auspiciis magni
illius liberique populi, toti Orbi Terrarum libertatis
iustitiae humanitatisque Vindex pervicacissimus et acceptis-
simus extitit Praeco, Talem Virum honore Laureae honestan-
dum esse et Doctorem Litterarum et Philosophiae creandum,
deque ea re ad unum omnes ita censuere;

quod Illustrissimus Genuae Dux, Regis vices gerens,
hanc sententiam VI Idus Aug. eiusdem anni regali consensu
probavit confirmavitque ;

hoc diploma obsignandum tradendumque curavit, quo

20 Prof. WOODROW WILSON
WOODROW

16 Litterarum et Philosophiae Doctor honoris causa in R.

16 Athenaeo Florentino renuntiatur

Datum Florentiae 28 Id. Nov. anni MCMXVIII

DECANUS ORDINIS PHILOL. ET PHILOS.

12 PRAEFECTUS ATHENAEI

*auch in
due zoppi
2211
maglio*

Jo. Odo. Rappia

Jo. F. Tomassini
mi sotto e firm grande

(AB ACTIS

Jo. O. Herini

Woodrow Wilson è nominato dottore *honoris causa* in Lettere e Filosofia.